

Anno LXXII | numero 3 - 2023



Economia trentina

MONTAGNA, BOSCO E LEGNO
Intreccio tra uomo e natura

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR), La informiamo che i Suoi dati personali saranno trattati dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, Titolare del trattamento, per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina".

In nessun caso i suoi dati saranno diffusi, né trasferiti all'estero, ma potranno essere comunicati a terzi incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali all'invio della rivista ed esclusivamente nei limiti e con le modalità previste dalla normativa vigente.

I dati conferiti saranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alla finalità indicata. Lei potrà far valere i Suoi diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifiche, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento e reclamo al Garante Privacy) e in particolare potrà in qualunque momento richiedere la cancellazione del Suo nominativo dall'indirizzario scrivendo a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR - Regolamento europeo in materia di dati personali e ai sensi dell'art. 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di Commercio I.A.A. di Trento, in qualità di Titolare del trattamento, comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento) e in particolare per richiedere la cancellazione del proprio nominativo dall'indirizzario può scrivere a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).
-

ECONOMIA TRENTEINA

Rivista trimestriale
della Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura di Trento

Anno LXXII - n. 3-2023
Settembre 2023

Direzione e redazione
Camera di Commercio IAA di Trento
via Calepina 13 - 38122 Trento
tel: 0461 887269
fax: 0461 986356
email: ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 Agosto 1952

Presidente:
Giovanni Bort
Direttore responsabile:
Alberto Olivo
Comitato editoriale:
Michele Andreus, Alberto
Folgheraiter, Alessandro
Franceschini, Mauro Marcantoni,
Daniele Marini, Alberto Olivo,
Massimo Pavanelli
*Coordinamento editoriale e
redazionale:*
Donatella Plotegher

Progetto grafico:
Plus Communication
Impaginazione: Prima srl
Stampa:
Stampa Sud



Foto:
Stock.adobe.com: nblxer, WellStock,
StudioPhoto-23, Massimo, matousekfoto,
stefano, Polifoto, peggy, Daniel Becke-
meier, little_mouse, Tobias Arhelger,
Tomasz, Thapana_Studio, Gorodenkoff,
Song_about_summer, Aleksandr Brylia-
ev, showcake, Alessandro Cristiano, Mi-
chal, dusanpetkovic, Tomsickova, New
Africa, Stockphotodirectors, skif, Nola
Viglietti/peopleimages.com, StockPhoto-
Pro, Rabizo Anatolii, Syda Productions,
Seventyfour, Graphicroyalty, Enrico
Rovelli, Pixelshop, gabruffaldi, KOTO,
Y.A./peopleimages.com, Silvano Rebai,
NDABCREATIVITY, auremar, William,
Kieferpix, cherrryandbees, Africa Studio,
Jacob Lund; Archivio Servizio foreste
della Provincia autonoma di Trento; Ar-
chivio Villaggio SOS, Quality Stock Arts.

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in Abbonamento Postale
70% Trento n. 3-2023

ISSN 0012-9879

Foto di copertina:
stock.adobe.com: Mindful Books

Corrispondenza, manoscritti,
pubblicazioni devono essere
indirizzati alla Direzione della
rivista. Gli articoli firmati e siglati
rispecchiano soltanto il pensiero
dell'Autore e non impegnano la
Direzione della rivista. È vietata la
riproduzione degli articoli e delle
note senza l'autorizzazione.



AREA SVILUPPO

02

LA MONTAGNA E IL BOSCO
ANNIBALE SALSA



06

LA GESTIONE FORESTALE
GIOVANNI GIOVANNINI
ANDREA SGARBOSSA

11

**LA FILIERA
FORESTA-LEGNO**
ADRIANO ZANOTELLI



17

**CONOSCI IL LEGNO
MORTO?**
ALESSANDRO PALETTO
ISABELLA DE MEO
CLAUDIA BECAGLI

AREA ECONOMIA E AZIENDE

25

IMPRESE SCALER
SILVIA DELLADIO
CARLO MENON

29

**QUELL'ORO DOLCE,
CIBO PER GLI DEI**
ALESSANDRO
FRANCESCHINI
MARA RINNER



35

**SMART WORKING E FIGLI:
UNA QUESTIONE TUTTA
AL FEMMINILE?**
ALESSANDRA PICCOLI
ANGELA CHIAVASSA
SABINA BELLIONE

AREA CULTURA E TERRITORIO

40

**UN POSTO DA CHIAMARE
"CASA": IL VILLAGGIO SOS
SARA DEL DOT**



46

**LA "PREGIATA
NORMALITÀ" DELLA
SANITÀ TRENTEINA**
MAURO MARCANTONI



52

**I COMUNI (DAI NOMI)
POCO COMUNI**
ALBERTO FOLGHERAITER

OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

56

"TERRITORIMPREDITIVI"
DANIELE MARINI



63

**LAVORO E
RESPONSABILITÀ DI CURA**
IRENE LOVATO MENIN





LA MONTAGNA E IL BOSCO

ANNIBALE SALSA *Antropologo e Presidente del Comitato scientifico Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio*

Un sistema di nessi relazionali nella dialettica uomo-natura

La montagna e il bosco sono ambienti strettamente legati fra loro anche se non del tutto e necessariamente. I boschi occupavano, in un lontano passato, vasti territori di pianura e collina oltre che di montagna. Anteriormente alle grandi bonifiche e ai vasti dissodamenti medievali per iniziativa dei monaci cistercensi - ordine religioso che poneva al centro della propria regola la bonifica di terre paludose e improduttive - estese aree delle pianure europee, compresa quella padana, erano coperte da selve quasi del tutto impenetrabili costituite in prevalenza da

querce (farnie) o, nelle pianure a nord delle Alpi, da resinose (pino silvestre, abete). Le parole "selva" o "foresta", in un'accezione etimologicamente rigorosa, rinviano ad associazioni arboree non addomesticate dall'uomo, pressoché inaccessibili, densamente popolate di animali "selvatici". Nel Medioevo si usavano le espressioni "selva nera" o "selva scura" per indicare questi *habitat* in cui l'uomo era del tutto assente. Ne troviamo ampi riscontri letterari nella dantesca Divina Commedia ("Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai in una selva oscura", Canto I) ma anche in toponimi come

quello della germanica Selva o Foresta nera (*Schwarzwald*). Nel mondo anglosassone la *wilderness* (da *wild*) è diventata una filosofia di vita alternativa alla società industriale fortemente antropizzata. Il “mito dell’uomo selvatico”, testimone resiliente di fronte al progressivo arretramento della natura, evoca una figura di uomo che segna il limite di una selvatichezza da non violare, da non oltrepassare, assurgendo a simbolo in difesa di un mondo compromesso dall’avanzata della civiltà prometeica della tecnica e del progresso. L’uomo selvatico, in senso mitologico, costituisce la soglia immaginaria che separa la “Natura” dalla “Cultura”, lo spazio primigenio da quello artificiale secondo l’interpretazione dualistica e oppositiva della civiltà occidentale.

Anche il pensiero psicoanalitico si è ispirato alla dicotomia fra la dimensione inconscia dell’istinto naturale e quella conscia dell’Ego e del Super-ego. Nelle tradizioni nord europee di derivazione celtica e germanica il tema delle “cacce selvagge” rimanda al senso dell’orrido rappresentato dalla selvatichezza. Con l’aprossimarsi delle ombre e del buio della notte le comunità rurali si rinchiodavano nelle loro dimore essendo terrorizzate dagli accadimenti esterni. Anche nelle valli alpine personaggi demoniaci e stregoneschi si lanciavano come furie all’inseguimento degli animali feroci - orsi e lupi - simboli di selvatichezza primordiale, tra urla strazianti accompagnate

dal latrare dei cani. La stessa parola “foresta”, sempre sulla base dell’etimologia, richiama il “fuori” ovvero uno spazio non addomesticato estraneo alla presenza umana. L’aggettivo “forestiero” - “foresto” nella versione dialettale - sottolineava l’estraneità allo spazio sociale. Ai nostri tempi, nel linguaggio comune, si tende ormai a rubricare le parole “selva”, “foresta”, “bosco” nel novero di sinonimi semanticamente intercambiabili. Le grandi pianure sono diventate superfici quasi inte-

ramente prive di coperture forestali se escludiamo le associazioni arboree a pioppeto le quali, nei confronti della selva, della foresta ma anche del bosco, non hanno quasi niente in comune.

Ma la montagna che rapporto si trova oggi a intrattenere con il bosco? Nel secolo XIX - l’Ottocento - le nostre valli trentine sono state interessate da azioni di disboscamento piuttosto

NELL’OTTOCENTO LE VALLI TRENTINE SONO STATE INTERESSATE DA AZIONI DI DISBOSCAMENTO PIUTTOSTO ESTESE

estese a causa del fabbisogno crescente delle popolazioni e del venir meno delle plurisecolari tradizioni di autocontrollo da parte delle comunità di “Antico regime”. Queste ultime, da tempi immemorabili per consuetudine orale e dal XII secolo sulla base di Statuti codificati in forma scritta secondo il “diritto regoliero” (“Regole”, “Comunità di vicini”, “Consortele”), avevano il merito di mantenere in equilibrio le esigenze della popolazione dei “nativi originari” con le scarse risorse disponibili in montagna. I boschi insieme con gli alti pascoli rientravano nei diritti di godimento degli abitanti e pertanto





Un esempio dei danni causati dalla tempesta Vaia

la maggiore preoccupazione era quella di sfruttare razionalmente le eccedenze, l'interesse economico prodotto da questi beni, senza che venisse intaccato il capitale. Si trattava di una grande lezione di ecologia e di economia circolare dettata più dal buon senso comune che da precise conoscenze scientifiche ancora lontane dall'affermarsi. Degno di attenzione è quindi il valore di un'esperienza vissuta e stratificata all'interno di una consolidata memoria storica.

L'avvento della modernità quale rivoluzione culturale, destinata ad affidare allo Stato moderno la gestione del patrimonio boschivo attraverso lo strumento della burocrazia, genererà diffidenza nella popolazione la quale, attraverso l'affermazione definitiva della proprietà pubblica (Comuni e Demanio statale), si sentirà defraudata di un patrimonio d'uso collettivo ma di diritto privato. Il

secolo XIX era infatti ideologicamente orientato a cancellare questi "privilegi" comunitari, percepiti alla stregua di retaggi anacronistici, favorendo il costituirsi di grandi proprietà fondiarie sulla base della contrapposizione fra "pubblico" e "privato". Verso la seconda metà di questo secolo si introdurrà la nozione di "uso civico" maturata all'interno di una particolare tradizione giuridica piuttosto lontana dalle Alpi, ossia da quelle "comunità corporate chiuse" che erano la caratteristica saliente delle civiltà alpine fin dall'età preromana. Anche gli "usi civici" che interessavano le aree rurali boschi-

ve, sia delle pianure sia delle montagne appenniniche, dovranno essere liquidati tramite la legge¹. Negli anni compresi tra le due guerre mondiali le politiche forestali, soprattutto nei territori montani, seguiranno una nuova filosofia di indirizzo destinata a favorire un rapido accrescimento del bosco mediante l'introduzione di essenze non autoctone (pino nero) all'interno di fasce altitudinali non consone alle rispettive nicchie ecologiche. Questa tipologia di interventi creerà problemi di adattamento, un modesto valore economico e di

bassa qualità paesaggistica. Le cenosi naturali che trovano nella montagna alpina un loro *habitat* ottimale, grazie alla presenza di boschi in equilibrio con l'ambiente (*climax*) e che presentano come loro peculiare caratteristica un assetto multi specifico e disetaneo, perdono così quella particolare eleganza estetica che ne fa un tratto

identitario e identificante della montagna.

La recente tempesta Vaia, che ha colpito violentemente le montagne alpine del Nord Est determinando gli schianti a catena delle fustaie, soprattutto nel Trentino orientale, ha messo in evidenza la fragilità dei boschi di montagna e talune scelte in materia di rimboschimenti. L'aver favorito la peccata pura a scapito del bosco misto, soprattutto della faggeta, che predilige i versanti fresco-umidi della *facies* esterna dei

LA RECENTE TEMPESTA VAIA HA MESSO IN EVIDENZA LA FRAGILITÀ DEI BOSCHI DI MONTAGNA

¹ Legge n. 1766 del 16 giugno 1927.

territori esposti a perturbazioni di origine marina, ha indebolito il bosco. A quell'evento è seguita, nel volgere di pochi mesi, la diffusione del bostrico tipografo il cui effetto è stato dirompente nel produrre vistosi danni economici e paesaggistici alle montagne trentine. Oggi i terreni boscati di molte valli - *in primis* di quella Val di Fiemme che detiene il primato qualitativo in materia di boschi fin dall'anno 1111 grazie a una gestione sapiente di tipo comunitario, modello virtuoso per tutte le Alpi - appaiono come superfici malinconiche in attesa di essere colonizzate dalle piante pioniere (cespugli e arbusti).

Il bosco è certamente una realtà addomesticata dall'uomo che va curata e coltivata ma sempre in un contesto naturale forte com'è quello della montagna. Negli ultimi decenni abbiamo registrato tra le montagne consistenti fenomeni di re-inselvaticamento spontaneo degli spazi aperti (prati e pascoli) a causa dello spopolamento e dell'abbandono all'incuria che ha interessato ampie porzioni dell'Arco alpino e della dorsale appenninica. Anche in Trentino, nonostante una radicata cultura del bosco, rappresentata da consistenti percentuali di proprietà collettive oggetto di cura e valorizzazione, l'avanzata della copertura forestale è evidente, quasi raddoppiata rispetto a qualche decennio fa e apparentemente inarrestabile. Nelle rimanenti porzioni delle montagne alpine, se si escludono il vicino Alto Adige, le regioni montane dell'Austria e della Slovenia, alcuni Cantoni della Svizzera e in parte talune valli delle Alpi

francesi, la situazione dei versanti italiani è preoccupante particolarmente in Appennino. La chiusura degli spazi aperti dalle attività agropastorali è la prima impressione che si ha osservando il paesaggio montano. Anche la presenza dei cosiddetti prati-pascolo alberati a larice o a faggio - esempi significativi di elevata biodiversità e di grande fascino estetico presenti in alta Val di Non (Malosco) e in Predaia - rischiano di scomparire per sempre se viene a mancare il lavoro di manutenzione dei contadini di montagna. Montagna e bosco sono quindi strettamente collegati ma senza dimenticare l'azione delle comunità valligiane, che dal bosco dipendevano

per esigenze di sopravvivenza (legnatico da ardere e da fabbrico).

Terminata la fase storica delle società alpine improntate all'economia di autoconsumo, resta indiscutibile il valore ecologico del bosco di montagna quale difesa nei confronti del dissesto idrogeologico senza tuttavia dimenticare che, ancora oggi, la filiera del legno occupa un posto rilevante

nel Prodotto interno lordo. Ecologia ed economia tanto quanto estetica del paesaggio ed etica dell'ambiente fanno parte integrante di un sistema di nessi relazionali dai quali non è possibile prescindere. Se la parola "montagna", nel lessico alpicolturale, rimanda al significato di alpeggio, di pascolo, di malga - quindi di uno spazio erboso destinato alla pratica dell'estivazione del bestiame - il bosco non può che fare da contrappunto alla montagna nella complessa dialettica di uomo e natura. ■

MONTAGNA E BOSCO SONO STRETTAMENTE COLLEGATI, SENZA DIMENTICARE L'AZIONE DELLE COMUNITÀ VALLIGIANE





LA GESTIONE FORESTALE

GIOVANNI GIOVANNINI Dirigente del Servizio foreste della Provincia autonoma di Trento

ANDREA SGARBOSSA Servizio foreste della Provincia autonoma di Trento

Politiche e interventi a favore di territorio, ambiente ed economia montana

La copertura forestale del nostro territorio, con una superficie totale di 392mila ettari, pari al 63% dell'intera provincia di Trento, testimonia l'indissolubile legame che unisce la comunità ai propri boschi. Dopo i disastrosi eventi alluvionali dell'Ottocento, che sconvolsero il territorio e l'economia tirolese, il governo asburgico diede inizio a un nuovo corso nella gestione del territorio, istituendo dei servizi dedicati alla gestione forestale e idrogeologica

dei territori di montagna. Da allora queste strutture si sono evolute rimanendo però sostanzialmente legate agli obiettivi iniziali e mantenendo fino a oggi la caratteristica dei lavori in amministrazione diretta, con propri mezzi e personale. Tenendo fede ai presupposti originari, la Provincia autonoma di Trento ha mantenuto un alto livello degli investimenti in risorse umane e finanziarie a favore del territorio, dell'ambiente e dell'economia montana. Ne è derivata una gestione

forestale riconosciuta di grande valore, che ha saputo evolversi con il tempo, diventando parte integrante della filiera foresta-legno trentina. La selvicoltura naturalistica, applicata da oltre cinquant'anni in Trentino, viene riconosciuta come utile metodo per garantire la fornitura di prodotti legnosi, la conservazione ambientale e paesaggistica. Tuttavia è necessario aggiornare alcune impostazioni alla base per adattare i boschi al clima futuro, cercando di favorire soprassuoli boschivi in grado di affrontare non solo un clima che cambia, ma anche nuove specie invasive, sia vegetali sia animali.

Su questo tema la Provincia è attiva attraverso il programma "Trentino Clima 2021-2023", coordinato dall'Agenzia provinciale per la protezione dell'ambiente (APPA), che porterà all'adozione di una "Strategia provinciale di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici" all'interno della quale un ruolo importante è riservato proprio alle foreste e agli ecosistemi naturali.

I cambiamenti climatici impattano infatti sulla fisiologia, sul ciclo vitale, sulla resistenza alle malattie e sulla distribuzione geografica delle specie, sulla composizione delle comunità ecologiche terrestri e sulle interazioni interspecifiche.

Anche in Trentino è ipotizzabile, nei prossimi decenni, l'accelerazione di alcuni effetti legati al clima: l'innalzamento del limite degli alberi e i cambiamenti nella composizione delle foreste, le variazioni nella loro struttura, nella distribuzio-

ne e nella produttività di diversi *habitat*, il prematuro riavvio del periodo vegetativo e l'anticipazione delle fioriture di molte piante, la risalita di quota di specie vegetali più adatte ai climi freddi, con conseguenze sulla fauna sia vertebrata che invertebrata, del suolo e del soprassuolo, sulla struttura delle comunità. Il continuo mutare delle condizioni impone l'adozione di nuove strategie gestionali, ovvero integrare i principi della selvicoltura naturalistica con operazioni di adattamento ai cambiamenti climatici. Questa nuova strate-

gia, condivisa da alcune regioni alpine di Svizzera, Austria e Italia è chiamata "Klimafitter Wald", termine tedesco che può essere tradotto in: foreste resilienti al clima. In questo concetto risiedono le risposte concrete alla gestione forestale attuale e futura.

Si dovranno costituire boschi più ricchi dal punto di vista della composizione di specie, ma anche più vari sotto il

profilo strutturale. La mescolanza di aree con boschi giovani e altre con boschi più vecchi crea delle discontinuità territoriali capaci di fermare o rallentare, ad esempio, l'avanzare di nuove malattie o parassiti. In generale boschi più bio-diversi contengono già nella loro ricchezza gli strumenti per superare crisi climatiche o ambientali, ad esempio con l'affermarsi di una specie più clima-tollerante rispetto a un'altra meno adattabile. La selvicoltura sarà in grado di leggere con anticipo i sintomi di questi cambiamenti e in particolare di adattare le operazioni colturali di taglio e gestione del bosco

IL CONTINUO MUTARE DELLE CONDIZIONI CLIMATICHE E AMBIENTALI IMPONE L'ADOZIONE DI NUOVE STRATEGIE GESTIONALI





I danni al legno provocati dal bostrico tipografo

alle mutate condizioni climatiche locali, ad esempio con la riduzione dei turni delle fustaie pure di abete rosso, che più di altre formazioni hanno manifestato la loro debolezza quando gestite con strutture coetanee e uniformi.

Se ormai sono generalmente noti i danni causati dal passaggio della tempesta Vaia sul patrimonio boschivo alpino e trentino, oltre che sulla conseguente dinamica della filiera foresta-legno, meno appariscenti sono le conseguenze nel medio e nel lungo periodo di questo

evento. I tecnici del Servizio foreste, anche grazie a simili esperienze maturate dai colleghi dei Paesi alpini confinanti, avevano ampiamente previsto la successiva ondata epidemica legata alla proliferazione del bostrico tipografo (*Ips typographus*). Tuttavia risultava e risulta imprevedibile la sua evoluzione legata all'andamento delle condizioni

climatiche stagionali, sempre più variabili e caratterizzate da lunghi periodi di *stress* idrico o termico a cui talvolta si sommano altri localizzati eventi meteo predisponenti quali, ad esempio, schianti da vento o da neve diffusi.

Da tutto ciò scaturiscono due considerazioni principali di carattere gestionale: la prima riguarda la necessità nel medio periodo di aumentare gradualmente, ma in modo continuo, la capacità degli ecosistemi forestali di resistere alle muta-

te condizioni climatiche (concetto ecologico di “resistenza”) e di essere da soli capaci di rimarginare eventuali danni in breve tempo (concetto ecologico di “resilienza”). La seconda riguarda la necessità di ricostituire nuovi boschi laddove eventi estremi li abbiano repentinamente cancellati (Vaia e bostrico su tutti). A partire dal 2022 la Giunta provinciale ha adottato il “Piano per l’organizzazione degli interventi di utilizzazione per la lotta fitosanitaria e di ricostituzione

dei boschi danneggiati”¹, relativamente alla parte che definisce le modalità di gestione dell'emergenza bostrico. Sono poi state approvate le “Linee di indirizzo per la ricostituzione dei boschi danneggiati” in cui vengono aggiornati i dati di superficie danneggiata dalla tempesta Vaia, sulla base dei dati satellitari di elevata risoluzione e del monitoraggio fitosanitario effettuato dal Servizio foreste.

Tale aggiornamento evidenzia come le superfici complessivamente danneggiate da Vaia, ammontano a circa 21mila ettari. Di essi più di 9mila ettari presentano danni di gravità media o bassa, e non necessitano pertanto di interventi di rimboschimento in quanto ci si dovrà affidare alla rinnovazione naturale. Restano circa 12mila ettari gravemente dan-

LE SUPERFICI COMPLESSIVAMENTE DANNEGGIATE DA VAIA AMMONTANO A CIRCA 21MILA ETTARI

¹ Con la successiva deliberazione 218 del 10 febbraio 2023.



neggiati, ai quali si aggiungono, circa 7mila ettari di danni gravi da bostrico. Su tali superfici circa 8mila ettari assumono importanza prioritaria per le rilevanti funzioni protettive o ambientali svolte, e a esse il Piano rivolge una particolare attenzione. Tali superfici sono destinate ad aumentare e i dati verranno integrati con i monitoraggi annuali sulle aree che saranno inevitabilmente danneggiate dal bostrico anche nei prossimi anni.

In considerazione dell'estensione delle superfici da ripristinare e della necessità di formare popolamenti forestali stabili, il Piano prevede interventi laddove la rinnovazione naturale non sia sufficiente a garantire le funzioni svolte dal bosco, in particolare quella protettiva.

Il Piano indica le specie utilizzabili per zona ecologica e i criteri e le modalità di esecuzione degli interventi di ripristino, ipotizzando per il primo quinquennio, uno sforzo di rimboschimento da parte del Servizio di 150-250 ettari l'anno. Le scelte progettuali di ripristino dovranno considerare la costituzione di boschi misti composti da più specie vegetali, in grado di assecondare, con maggior efficacia rispetto a boschi puri monospecifici, gli scenari climatici futuri.

Oltre ai lavori di ripristino eseguiti in economia diretta dagli Uffici forestali distrettuali del Servizio foreste e realizzati con maestranze proprie, la Giunta provinciale ha approvato un iniziale bando per il contributo a imprese agricole e forestali di attività di rimboschimento su versanti dove maggiore è il rischio di caduta massi e scivolamento di valanghe. La

principale fonte di finanziamento per gli interventi futuri deriverà poi dal fondo per l'attuazione della Strategia forestale nazionale e dal "Fondo per le misure di tutela del territorio e prevenzione delle infestazioni fitosanitarie per le zone interessate dall'epidemia dell'insetto bostrico *Ips typographus*", che prevedono l'assegnazione alle Regioni e Province autonome di contributi, ponendo tra gli obiettivi del primo quinquennio gli interventi di prevenzione e ripristino dei danni

provocati ai popolamenti forestali da perturbazioni naturali (schianti, incendi, ecc.) e che verrà integrata con fondi provinciali.

Non meno importante nella strategia forestale provinciale è la collaborazione trasversale con gli altri Servizi dell'Amministrazione coinvolti direttamente o indirettamente nella gestione e tutela del territorio. In tema di collaborazioni merita infine citare la

partecipazione della Provincia autonoma di Trento ad Arge Alp, un'associazione composta da dieci tra Province, Regioni, *Länder* e Cantoni appartenenti ad Austria, Germania, Italia e Svizzera con lo scopo di affrontare, mediante una collaborazione transfrontaliera, problemi e propositi comuni, in particolare in campo ecologico, culturale, sociale ed economico. L'ultimo incontro del progetto Arge Alp "Specie arboree clima-intelligenti per i boschi sul territorio Arge Alp" tenutosi in Svizzera nel mese di giugno ha posto il *focus* sull'impostazione della gestione futura del patrimonio boschivo, proprio alla luce di cambiamenti climatici ed eventi meteorologici estremi. ■

IL PIANO INDICA LE SPECIE UTILIZZABILI PER ZONA ECOLOGICA, I CRITERI E LE MODALITÀ DI ESECUZIONE DEGLI INTERVENTI DI RIPRISTINO

Lavori di ripristino





LA FILIERA FORESTA-LEGNO

ADRIANO ZANOTELLI Direttore dell'Ufficio promozione del territorio della Camera di Commercio di Trento

La Camera di Commercio a sostegno dello sviluppo di settore

Il 29 ottobre del 2018 - la notte della tempesta Vaia - ha cambiato il paesaggio delle Dolomiti, ma anche il rapporto delle comunità di montagna con la natura dei luoghi. Alcune proprietà pubbliche forestali del Trentino orientale hanno subito ferite difficilmente rimarginabili, anche nel medio-lungo periodo. Altre si sono viste ridurre notevolmente la provvigione di legname per evitare un'ulteriore perdita di valore del legname stesso.

Quel tragico momento - "La notte di Vaia" è anche il titolo di un documentario prodotto nei mesi successivi dall'Ente ca-

¹ *Un documentario con voci, testimonianze e immagini inedite sulla tempesta senza precedenti che, il 29 ottobre del 2018, ha cambiato il paesaggio delle Dolomiti ma anche il rapporto con la Natura delle comunità di montagna. Realizzato dal giornalista Andrea Selva, è stato prodotto dalla Camera di Commercio di Trento ed è disponibile su Youtube.*

merale per fermare nella nostra memoria questo accadimento estremo – segnerà fortemente il nostro territorio; al tempo stesso avvierà una fase di cambiamento nell’approccio e nei servizi alla selvicoltura di montagna, in primo luogo in quelli offerti dalla Camera di Commercio.

Dal 1994 al 2016

Per una risorsa così importante per le Comunità trentine, non è stato solo fondamentale investire, come di fatto è avvenuto, con continuità nella gestione del bosco per garantire che esso continui a svolgere nel migliore dei modi il complesso delle funzioni che sono richieste dalla società, ma è stato altresì importante creare servizi per mantenere economicamente vitale la filiera foresta-legno, che dal bosco stesso trae origine.

Nasce da questa esigenza la necessità di affidare all’Ente camerale il compito di sviluppare i mercati locali del legname trentino, in collaborazione con le proprietà forestali pubbliche, private e le imprese del settore legno (imprese boschive, segherie, imballaggisti e intermediari commerciali).

In virtù di una convenzione stipulata con la Provincia autonoma di Trento², alla Camera di Commercio è stato affidato il compito di aprire un’area di lavoro per la valorizzazione del legname trentino e per l’organizzazione della commercializzazione della risorsa boschiva, al fine di regolare la vendita di volumi adeguati di legname di più proprietari forestali e di comunicare efficacemente alle potenziali ditte acquirenti il calendario delle gare di vendita.

Le successive modifiche del quadro normativo³ nulla cambiano in merito alle competenze dell’Ente camerale che, in virtù delle forti relazioni che si stavano consolidando nel settore del legno, vengono ampliate a due rilevanti aree: l’Elenco provinciale delle imprese forestali⁴ e l’Osservatorio dei

LA CAMERA DI COMMERCIO HA IL COMPITO DI VALORIZZARE IL LEGNAME TRENTINO E ORGANIZZARNE LA COMMERCIALIZZAZIONE

2 L’art. 12bis della L.P. n. 48/1978, aggiunto dall’art. 6 della L.P. n. 16/1992.

3 L.P. n. 11/2007.

4 L.P. n. 11/2007, art. 61.

Accordo di Programma tra la Provincia autonoma di Trento e la Camera di Commercio

In base al più recente documento, l’Ente camerale ha il compito di svolgere le seguenti azioni:

- la gestione e l’aggiornamento dell’ “Osservatorio del legno, che ha l’obiettivo di acquisire e divulgare informazioni e dati su progetti, anche di natura imprenditoriale, relativi alla filiera foresta-legno in provincia di Trento;
- l’attività “Portale informatico del legno trentino” (www.legnotrentino.it) per la diffusione delle informazioni su prodotti, imprese, utilizzazione, atti, eventi, manifestazioni, incontri e ogni altra notizia riguardante il settore per la promozione del legno trentino, in particolare sui mercati di legname in provincia di Trento, organizzati da parte di enti pubblici e aziende private;
- l’organizzazione della commercializzazione del legname a cura del proprietario del bosco, mettendo a disposizione le strutture per lo svolgimento dei mercati locali del legname;
- la tenuta dell’Elenco provinciale delle imprese forestali⁵, nel quale sono iscritte le imprese in possesso di capacità tecnico-professionali per l’esecuzione delle attività selvicolturali e di utilizzazione boschive.



5 Ai sensi dell’art.61, comma 1, della L.P. n.11/2007.

mercati del legno⁶.

Gli ambiti funzionali dell'Ente vengono confermati in un Accordo di Programma (vedi *box di p.12*), ribadendo così la necessità di proseguire sulla strada intrapresa nell'organizzazione dei mercati e introducendo nuove competenze in tema di gestione di un "Portale del legno trentino"⁷.

Con la rapida diffusione di servizi supportati dalla rete Internet nella gestione delle aziende, nel 2009 è stato inoltre possibile avviare una prima fase di automatizzazione dell'organizzazione dei mercati del legname: www.legnotrentino.it diventa rapidamente il principale strumento di comunicazione e di divulgazione delle attività di valorizzazione della filiera foresta-legno trentina.

Nel corso del 2022 si superano ampiamente le 200mila visite al portale con un notevole tempo di permanenza media sulle pagine (2' e 36") e, al momento

dell'estensione del presente articolo, si conferma questa tendenza alla forte crescita.

Dal 2017 alla tempesta Vaia

Il consistente aumento delle visite sul Portale del legno trentino registrata nel gennaio 2017 è testimone dell'avvio di un nuovo sistema di commercializzazione *on-line*, che consente

in modo semplice, rapido e senza oneri aggiuntivi per i soggetti della filiera, di divulgare gli esperimenti pubblici di gara per la vendita di legname, di predisporre offerte di acquisto da parte di tutti i soggetti interessati, con la possibilità per le amministrazioni venditrici di scegliere tra più forme di contrattazione⁸.

La proprietà forestale in Trentino in larga parte pubblica (76%), da un lato, e i mercati del legname fortemente legati a consuetudini o a metodi di interazione commerciale ormai superati dalle tecnologie già da tempo disponibili, dall'altro, pur garantendo un'adeguata trasparenza

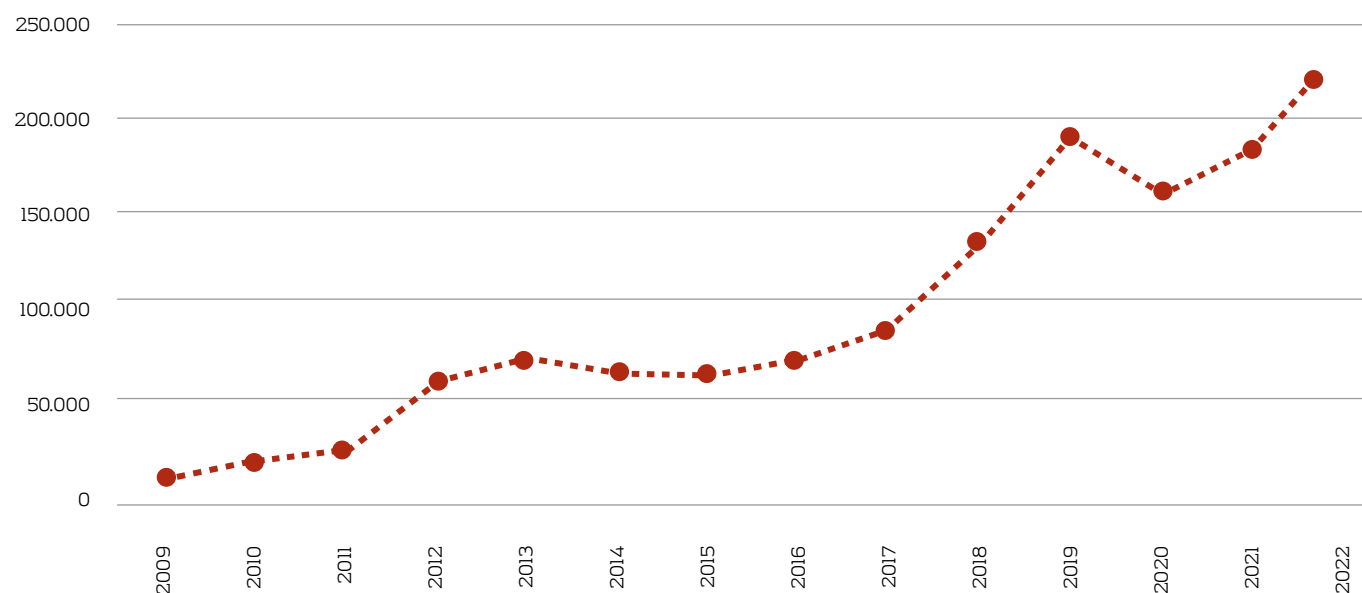
NEL CORSO DEL 2022 SONO STATE AMPIAMENTE SUPERATE LE 200MILA VISITE AL PORTALE DEL LEGNO TRENTINO

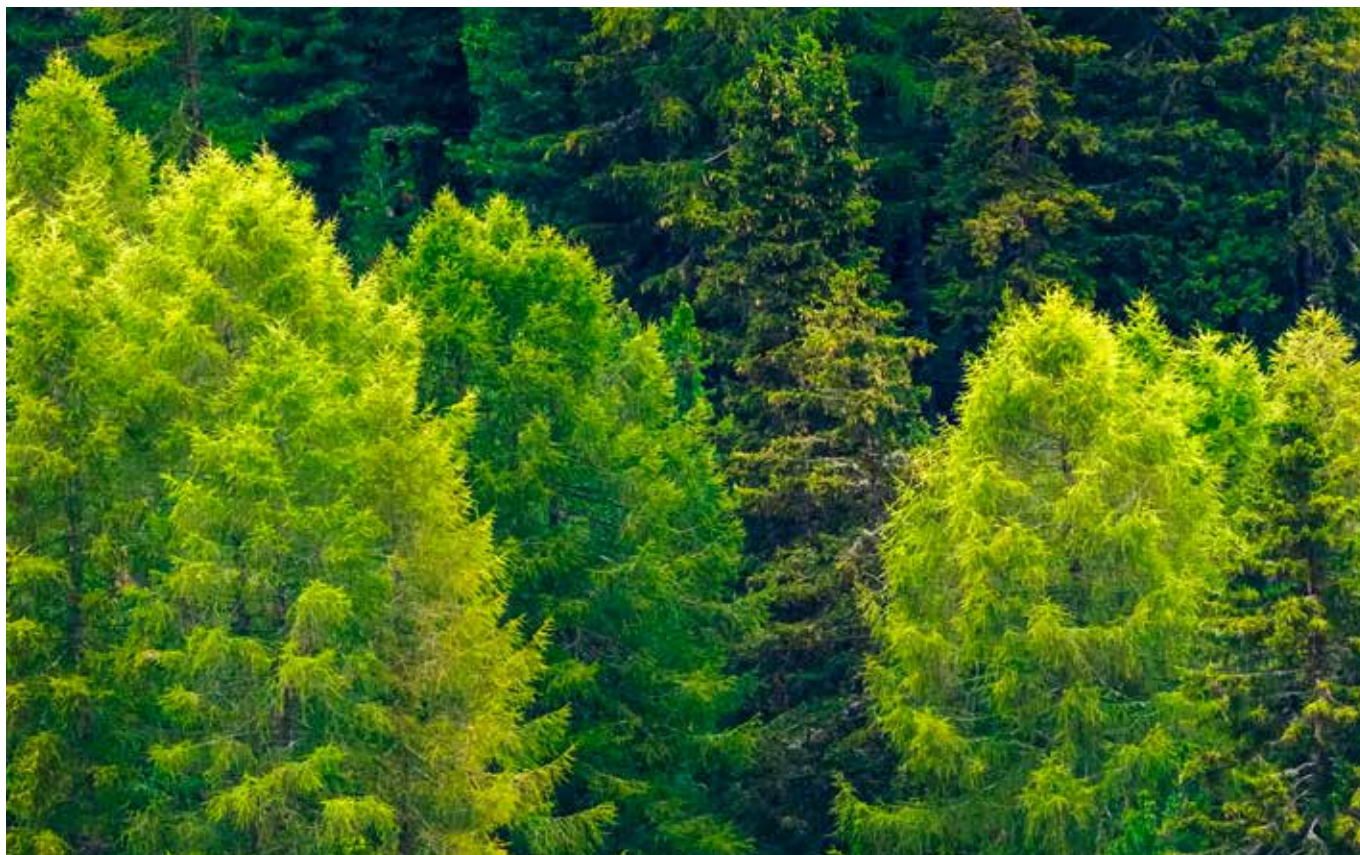
6 L.P. n. 11/2007, art. 63.

7 www.legnotrentino.it

8 L.P. 23/1990 e L.P. 11/2007.

Andamento del numero di visite per anno al Portale del legno - serie storica 2009-2022





e partecipazione del privato, hanno favorito in passato il permanere, internamente alla filiera foresta-legno, di dinamiche istituzionalizzate, talvolta di impronta localistica, e resistenze all'innovazione nella metodologia degli scambi. Si trattava quindi di adottare un cambio di passo che l'Ente provinciale e quello camerale non hanno esitato a intraprendere, con un impegno progettuale e realizzativo di un servizio in grado di agevolare il contatto fra domanda e offerta, salvaguardando l'integrità e la segretezza dei dati, e di proporsi, nel tempo, quale piattaforma centralizzata per la commercializzazione di tutte le tipologie di risorse legnose, dal legname commerciale alle biomasse, dal legname di pregio alla legna da ardere.

Rispetto al lungo periodo precedente, oltre alla progressiva riduzione dei costi e all'incremento di velocità, efficienza e trasparenza, l'Ente camerale e il Servizio foreste della Provincia autonoma di Trento hanno così potuto realizzare i seguenti obiettivi:

- la virtualizzazione del mercato;
- la maggiore standardizzazione delle procedure e delle modalità contrattuali;
- la vendita "continua": i proprietari possono vendere il legname non appena pronto e le imprese programmare meglio gli approvvigionamenti nelle diverse aree di interesse;
- la valorizzazione e l'ampliamento dell'offerta di prodotti legnosi sui mercati, nelle diverse forme (in piedi, a strada) e nelle diverse tipologie (assortimenti commerciali, biomass-

se, legname di pregio, semilavorati), sia da parte del Pubblico che dei privati;

- la possibilità di costruire un'ampia banca dati statistica sui prezzi di mercato della materia prima legnosa.

A fine del 2017 e nella prima parte del 2018, i risultati conseguiti sono immediatamente percepibili e ampiamente positivi con il rafforzamento nel settore del sistema di relazioni sul territorio e con un incremento dei volumi posti in vendita, la riduzione a percentuali irrisorie dell'invenduto e una crescita del valore del legname con rialzi medi di oltre il 14,44%⁹.

Dopo la tempesta Vaia cos'è cambiato?

I volumi di legname trattati sul mercato, nel breve tratto di pochi mesi, sono decuplicati. Nel servizio, paradossalmente, non è cambiato nulla. Ciò perché era stato ideato e realizzato nell'ottica di un potenziale sviluppo dei volumi trattati fino a comprendere l'intera provvigione di legname sul territorio trentino in periodi ordinari, sforzo progettuale che ha premiato nel momento in cui si è dovuto ricorrere allo strumento per collocare una grande massa di legname sul mercato in un periodo di crisi.

⁹ *Gli interessati al tema possono visionare un'ampia disponibilità di report statistici (trimestrali, mensili e, a partire dal mese di agosto del 2023, settimanali) nella seguente pagina del Portale del legno trentino: <https://www.legnotrentino.it/it/vendite-legname/andamento-prezzi-del-legname/>*

All'indomani dell'evento calamitoso del 29 ottobre 2018, l'Ufficio promozione del territorio della Camera di Commercio affianca il Servizio foreste e fauna, impegnato nel suo ruolo di regia delle azioni indirizzate a ridurre o evitare che la dimensione economica dei danni da schianti induca una drastica riduzione del valore della risorsa boschiva.

Attraverso il Portale del legno trentino, utilizzato come strumento per la comunicazione delle statistiche sui mercati locali e sui prezzi medi degli assortimenti, si genereranno le attese positive necessarie per garantire la tenuta dei prezzi stessi, anche attraverso una generale coerenza di comportamenti virtuosi da parte dei principali attori della filiera (le proprietà forestali, le imprese boschive e di prima lavorazione). Non sarà mai sottolineato abbastanza che, a differenza di altri territori del Nord Est italiano, la tenuta iniziale dei valori della risorsa boschiva trentina è stata frutto di un forte gioco di squadra tra istituzioni e settore privato.

Per monitorare la situazione dei mercati del legno - questione di importanza strategica per fronteggiare la crisi - l'Ente camerale mette immediatamente a disposizione del Servizio foreste e fauna un importante strumento *web* attraverso il Portale del legno, riservato agli uffici periferici provinciali (Ispettorati e Stazioni), per rilevare anche i lotti venduti direttamente dalle Amministrazioni (lotti *off-line*) e condividere i dati economici sull'andamento complessivo delle vendite del

legname schiantato.

Nel *report* finale sullo "Stato di attuazione del Piano di azione per la gestione degli interventi di esbosco e ricostituzione dei boschi", si riporta quanto segue: "Con riferimento al solo materiale riconducibile direttamente agli schianti Vaia, il volume di legname venduto al 31 dicembre 2021 è di quasi 3.125.000 m³ tariffari, pari al 76% del volume schiantato stimato [4.099.000 m³ tariffari]." Nel documento si segnalano 347 aste esperite tramite il Portale del legno, con il coinvolgimento di 221 Amministrazioni offerenti e 236 acquirenti. Attraverso il documento si annuncia tuttavia il problema emergente del bostrico tipografo, che ha iniziato a manifestare i primi significativi danni da pullulazione tra il 2020 e il 2021 e che avrebbe pesantemente condizionato nel corso del 2022 e nel 2023 l'andamento dei mercati del legno. Per la valutazione degli impatti del parassita si attiveranno nuovi *report* e nuove modalità di rilevazione dei prezzi di mercato basate sul servizio messo in piedi nell'immediato post-Vaia.

Verso la completa digitalizzazione dei servizi amministrativi per le imprese forestali

La legge provinciale prevede che l'Ente camerale provveda alla tenuta dell'Elenco provinciale delle imprese forestali¹⁰.

¹⁰ Ai sensi dell'articolo 61 della L.P. 11/2007.



L'Elenco è organizzato in più sezioni a seconda dell'attività svolta, della sede legale, della presenza o meno di personale dotato di patentino d'idoneità per la conduzione e l'esecuzione delle utilizzazioni forestali (patentino forestale) alle dipendenze delle imprese iscritte. Ai sensi del regolamento provinciale vigente di applicazione della norma provinciale sopra richiamata, è prevista obbligatoriamente la pubblicazione dell'elenco sul Portale del legno trentino.

Viene inizialmente attivata una sezione del Portale dedicata ai soggetti iscritti all'Elenco, con un profilo informativo sintetico di ciascuna impresa, che viene aggiornato periodicamente sulla base delle segnalazioni e delle informazioni pervenute all'Ufficio.

Successivamente¹¹, sono stati modificati i criteri per l'iscrizione all'Elenco provinciale delle imprese forestali ed è stato istituito il Registro operatori EUTR (*European Union Timber Regulation*)¹², con l'obbligo per le imprese forestali di comunicare i dati dei quantitativi di materiale legnoso immessi sul mercato comunitario (produzione e importazione).

Le novità normative vengono colte come occasione per innovare il servizio spostando sulla piattaforma dei servizi *on-line* del Portale¹³, le procedure di iscrizione, di rinnovo, modifica e cancellazione dell'impresa iscritta.

I risultati dell'impegno camerale verso la filiera foresta-legno

Se nell'arco di un lungo periodo di attività a vantaggio della filiera foresta-legno è sempre opportuno fare un bilancio dei risultati raggiunti, è altrettanto vero che questi ultimi, in buona parte dei casi, non si basano su elementi oggettivi e misurabili.

I più importanti rientrano in quest'ultima categoria: sono gli elementi immateriali, già citati come "gioco di squadra" o "sistema di relazioni sul territorio" ovvero "coerenza nei comportamenti virtuosi".

I più oggettivi sono i riconoscimenti esterni, le citazioni di altre Istituzioni e, non ultimi, i premi. Il Portale del legno trentino è stato citato come *best practice* nel Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale (RAF) Italia, nei lavori di coordinamento per la stesura del primo Rapporto nazionale sullo stato delle foreste in Italia, cui si aggiunge il secondo premio nazionale per le Comunità forestali sostenibili del PEFC¹⁴ ottenuto nel 2018 e la notevole attenzione mostrata da parte di tutte le Regioni dell'Arco alpino che hanno manifestato interesse verso il Portale e, in alcuni casi, voluto introdurre nei propri territori un servizio analogo, prendendo a riferimento l'esperienza della Camera di Commercio di Trento nella valorizzazione della risorsa boschiva territoriale; non ultimo il rapporto che si è avviato di recente con Unioncamere e con la Borsa merci telematica di Roma per la creazione di un Osservatorio nazionale dei prezzi dei materiali legnosi, su iniziativa del Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste. ■

11 Con l'entrata in vigore del Decreto Ministeriale 4470/2020 e del successivo Decreto del 9 febbraio 2021.

12 In applicazione del Regolamento (UE) n. 995/2010.

13 Portale del legno trentino - sezione Elenco provinciale delle imprese forestali: <https://www.legnotrentino.it/impreseforestali/>

14 Programme for the endorsement of forest certification schemes.

Elenco provinciale delle imprese forestali - Dati in sintesi

	2018	2019	2020	2021	2022
Nuove iscrizioni	27	22	25	19	30
Rinnovi iscrizioni	129	33	10	16	6
Modifiche	-	-	-	-	3
Sospensioni	3	-	-	-	32
Revoca sospensioni	-	-	-	-	10
Cancellazioni	28	14	11	11	9
Rigetto iscrizione	1	2	2	-	-
Dichiarazione EUTR (n. record inviati)	-	-	-	-	404
Totale aziende iscritte attive	229	232	246	254	253

Note: nel 2018 n.10 aziende sono state cancellate retroattivamente a seguito di verifica ufficio UPP. Nel 2021 sono state cancellate le aziende che possedevano più requisiti dal DM 4470/2020 nel 2022 sono state cancellate e sospese le aziende che avevano delle irregolarità.



CONOSCI IL LEGNO MORTO?

ALESSANDRO PALETTO Centro di ricerca foreste e legno, CREA-Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria

ISABELLA DE MEO Centro di ricerca agricoltura e ambiente, CREA-Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria

CLAUDIA BECAGLI Centro di ricerca agricoltura e ambiente, CREA-Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria

Il ruolo degli alberi senza vita per la biodiversità dei boschi

A chi non è capitato camminando all'interno di un bosco di dover scavalcare un grosso tronco caduto a terra? Invece altre volte, guardando in alto, a chi non è successo di notare come tra tante piante verdi e rigogliose ce ne fossero alcune spoglie, secche, ma

ancora in piedi in mezzo alle altre? Questo è il legno morto, definito in termini scientifici come tutta la biomassa legnosa non vivente presente in un ecosistema forestale. Oltre agli alberi morti in piedi e al legno a terra anche i frammenti di legno, le radici degli alberi morti e

le ceppaie rientrano in questa definizione¹. Si osserva quindi quali sono le tre principali componenti del legno morto:

1. gli alberi morti in piedi, stroncati o sradicati, ma che ancora non abbiano completamente toccato il terreno;
2. il legno morto a terra;
3. le ceppaie considerate tali fino all'altezza massima di 1,3 metri dal suolo.

Quando, camminando in bosco, dobbiamo scavalcare un grosso tronco ci è capitato di pensare che chi ha il compito di prendersi cura del bosco avrebbe potuto rimuoverlo, specialmente se siamo in una zona dove ci si reca per fare passeggiate ed escursioni. E quando vediamo quelle piante morte in piedi in mezzo alle altre cosa pensiamo? Che ricordano qualche fumento in cui ci troviamo vicino alla casa della strega o che qualche gufo o barbagianni potrebbe aver trovato un rifugio nelle cavità che si notano lungo il tronco?

Anche nell'ambito della gestione forestale la presenza del legno morto nelle foreste ha subito un'interessante evoluzione, parallelamente all'affermarsi del concetto di Gestione forestale sostenibile (GFS) rispetto alla gestione tradizionale. Infatti, nell'idea tradizionale dei tecnici e gestori forestali la presenza di legno morto in una foresta era da considerarsi come un indicatore di cattiva gestione del popolamento. Il legno morto rappresentava sia un ostacolo fisico per le attività selvicolturali in bosco, sia una potenziale causa di diffusione di incendi e di attacchi da parte di insetti dannosi e altre

malattie². Per questo, la pratica diffusa di rimuovere le ramaglie e i residui delle attività in bosco, durante le operazioni selvicolturali.

Oltre a ciò, il legno morto era percepito negativamente anche dal punto di vista estetico, come elemento di disturbo del paesaggio, che così sarebbe stato meno apprezzato dai turisti e dagli escursionisti³.

Nel corso degli ultimi decenni, con l'affermazione del concetto di GFS, la comunità scientifica ha messo in evidenza come, sia il legno morto sia le vecchie piante cave non rappresentino una minaccia per il benessere di una foresta, ma sono invece una componente fondamentale di un ecosistema forestale⁴. I tronchi abbattuti e marcescenti, così come i rami caduti

a terra e le ceppaie, assieme agli alberi morti in piedi e agli esemplari veterani, i cosiddetti "patriarchi", formano uno dei più importanti *microhabitat* per la conservazione della biodiversità.

Per questo motivo il legno morto è sempre più utilizzato come indicatore per la valutazione della biodiversità di un sistema forestale e la sua presenza è considerata fondamentale per il mantenimento della biodiversità stessa fornendo nutrimento e riparo a molte specie vegetali e animali. Infatti, il legno morto rappresenta il *microhabitat* di centinaia di specie di invertebrati, funghi, briofite, licheni, anfibi, piccoli mammiferi e uccelli. È stato, ad esempio, rilevato che tra il 20% e il

IL LEGNO MORTO È SEMPRE PIÙ UTILIZZATO COME INDICATORE PER VALUTARE LA BIODIVERSITÀ DI UN SISTEMA FORESTALE

1 FAO 2004.

2 Morelli et al. 2007.

3 Pastorella et al. 2016.

4 Mason 2002.





40% delle specie di uccelli in una comunità forestale dipende dalla presenza di cavità in alberi morti⁵.

Tra le altre funzioni riconosciute al legno morto presente in foresta è da evidenziare la sua influenza positiva sulla produttività del bosco, attraverso l'apporto di materia organica al suolo. Oltre a ciò, il ruolo per la rinnovazione naturale, fornendo un substrato adatto alla germinazione dei semenzali. E ancora, il legno morto contribuisce al miglioramento della stabilità dei versanti, attraverso la regimazione del deflusso idrico e la conservazione del suolo. Altro aspetto fondamentale, soprattutto nell'era dei cambiamenti climatici, è il suo ruolo come serbatoio di carbonio, dovuto alla capacità del legno morto di stoccare il carbonio atmosferico⁶.

Alla luce dell'evoluzione che la presenza del legno morto in bosco ha avuto nell'ambito della gestione forestale, si è sviluppata una ricerca con lo scopo di indagare la conoscenza, la percezione e l'opinione dei cittadini comuni nei confronti del ruolo del legno morto all'interno degli ecosistemi forestali.

Struttura dell'indagine

L'indagine è stata realizzata su un campione di cittadini

⁵ Marchetti e Lombardi 2006.

⁶ Giuntini et al. 2017.

residenti in provincia di Trento, tramite un questionario da somministrare *on-line* che ha permesso di raggiungere soggetti geograficamente separati, riducendo tempi e costi. Il questionario è stato diffuso attraverso alcune pagine *web* e *social network*.

Tra ottobre e novembre 2020 è stata sviluppata la prima versione del questionario a cui è seguita una breve fase di *pre-test* per verificarne l'accuratezza e la comprensibilità.

La versione finale del questionario è composta da dieci domande, delle quali nove chiuse e una aperta. Le prime tre domande mirano a sensibilizzare gli intervistati sulla questione e a valutare il livello di conoscenza della tematica. La prima domanda indaga se gli intervistati sappiano cosa significhi il termine "legno morto" e, in tal caso, da quale fonte ne abbiano appreso il

significato. La domanda successiva è stata inserita per far riflettere gli intervistati sulla loro osservazione passata relativa alla presenza di legno morto in bosco, in particolare in un bosco ritenuto di elevato valore estetico e paesaggistico di cui indicano la località e il tipo di foresta. Ripensando alla foresta indicata si chiede all'intervistato di dichiarare se tale foresta era caratterizzata da:

1. totale o quasi totale assenza di legno morto;
2. una moderata quantità di legno morto;
3. un'elevata quantità di legno morto.

IL LEGNO MORTO CONTRIBUISCE AL MIGLIORAMENTO DELLA STABILITÀ DEI VERSANTI

Nella terza domanda si chiede di esprimere il livello di impatto che il legno morto ha nel generare una serie di effetti - sia positivi che negativi (i cosiddetti servizi e disservizi ecosistemici) - in una foresta, esprimendo un giudizio da 1 a 5, dove 1 significa per nulla importante e 5 molto importante. Gli effetti da valutare sono:

- a) produzione di legna per generare energia;
- b) fonte di *microhabitat*;
- c) fonte di cibo per la fauna selvatica;
- d) aumento del rischio di incendi;
- e) fertilizzazione del suolo dopo la decomposizione del legno;
- f) immagazzinamento di anidride carbonica dall'atmosfera;
- g) aumento degli insetti nocivi e patologie presenti nel bosco;
- h) protezione del suolo dall'erosione idrica e da fenomeni franosi.

Le tre domande seguenti si concentrano sulle preferenze estetico-visive degli intervistati nei confronti di boschi caratterizzati da una diversa quantità di legno morto. Con la quarta e quinta domanda gli intervistati valutano rispettivamente se nel corso di una passeggiata la presenza di un grande albero morto in piedi o a terra migliora, peggiora o non pregiudica dal punto di vista estetico-visivo il paesaggio forestale. La sesta domanda si concentra sul confronto di due foto dello stesso popolamento forestale con una diversa quantità di legno morto. A tal fine sono stati selezionati tre differenti popolamenti forestali: bosco ceduo di latifoglie; fustaia di faggio; fustaia di pino nero. Le tre foto originali sono

state modificate aggiungendo/rimuovendo componenti di legno con l'obiettivo di mostrare agli intervistati la più ampia gamma di situazioni. Le fotografie sono state modificate utilizzando il programma GNU *Image Manipulation Program* (GIMP), che ha consentito di elaborare le immagini, regolarne la luminosità e il contrasto, modificarne la qualità e la visibilità dei dettagli.

Le ultime quattro domande vertono sulle informazioni personali degli intervistati quali: sesso, età livello di istruzione, appartenenza ad associazioni per la conservazione della natura.

Risultati

Al termine della fase di somministrazione dell'indagine sono stati raccolti 228 questionari. Il campione di rispondenti è risultato composto dal 54,8% di donne e dal 45,2% di uomini con un elevato livello di istruzione, prevalentemente universitario o post-universitario (57,0% del totale di rispondenti). Per quanto riguarda l'età, il campione è risultato così distribuito: 16,2% ha meno di 25 anni, il 27,2% ha un'età compresa tra 25 e 44 anni, il 44,3% tra 45 e 64 anni, il restante 12,3% ha più di 64 anni. Inoltre, è interessante evidenziare come circa un decimo dei rispondenti (11,4%) sia membro di associazioni per la conservazione della natura.

I risultati mostrano come la maggioranza dei rispondenti abbia una pregressa conoscenza del legno morto nei boschi (79,8% del totale) acquisita attraverso pubblicazioni tecni-

Bostrico tipografo (Ips thypographus)



co-scientifiche (22,3%), *mass media* tradizionali come radio, televisione e giornali (18,8%), conferenze e incontri tematici (14,8%) e nuovi strumenti di comunicazione come i *social network* e i *blog* (12,1%). Interessante è notare come il 32,0% dei rispondenti abbia appreso del legno morto attraverso l'esperienza diretta nei boschi o attraverso contatti personali. Tale elevato livello di conoscenza è confermato anche dalle risposte alle domande successive che mettono in luce come tutti i rispondenti frequentino regolarmente i boschi indicando le seguenti destinazioni come preferite: le Valli di Fiemme e Fassa con una particolare predilezione per i boschi di Paneveggio (17,5% del totale), la Valsugana con particolare riferimento alla Val di Sella, Val Campelle e Val Calamento (10,4%), la Val dei Mòcheni (7,8%), l'Altopiano di Piné e la Vigolana (entrambe indicate dal 7,1% dei rispondenti). Inoltre, è interessante sottolineare come il 60,6% del campione percepisca le destinazioni indicate come caratterizzate da una presenza "moderata" di legno morto, mentre il 25,2% indica tali boschi come privi o quasi di legno morto e soltanto il 14,2% con una presenza "elevata" di legno morto.

La percezione dei rispondenti trentini nei confronti del ruolo svolto dal legno morto nei boschi mette in luce come ci sia una buona consapevolezza sia dei servizi sia dei disservizi ecosistemici legati alla presenza del legno morto nell'ecosistema foresta (Figura 1).

Nello specifico, i rispondenti segnalano come principale

servizio ecosistemico quello della fertilizzazione del suolo grazie all'apporto di sostanza organica (valore medio di 3,82), seguito dalla fornitura di *microhabitat* (3,66) e di cibo (3,18) per la fauna selvatica con particolare riferimento alle specie *saproxiliche*⁷. Al contempo, il nostro campione di rispondenti ha assegnato valori alti anche ai due disservizi ecosistemici legati alla presenza del legno morto nei boschi quali l'aumento del rischio di incendi (valore medio -3,22) e il rischio di diffusione di insetti e patologie (-3,12). Gli elevati valori assegnati a quest'ultimo disservizio ecosistemico sono dovuti alla percezione comune, e non solo degli addetti ai lavori, della gravità di attacchi di bostrico (*Ips typographus*) registratisi nei boschi di abete rosso del Trentino dopo la tempesta Vaia del 2018⁸.

I risultati di questo studio mostrano come ci sia una differenza nella percezione estetico-visiva dei rispondenti nei confronti della presenza degli alberi morti in piedi rispetto al legno morto a terra (Figura 2).

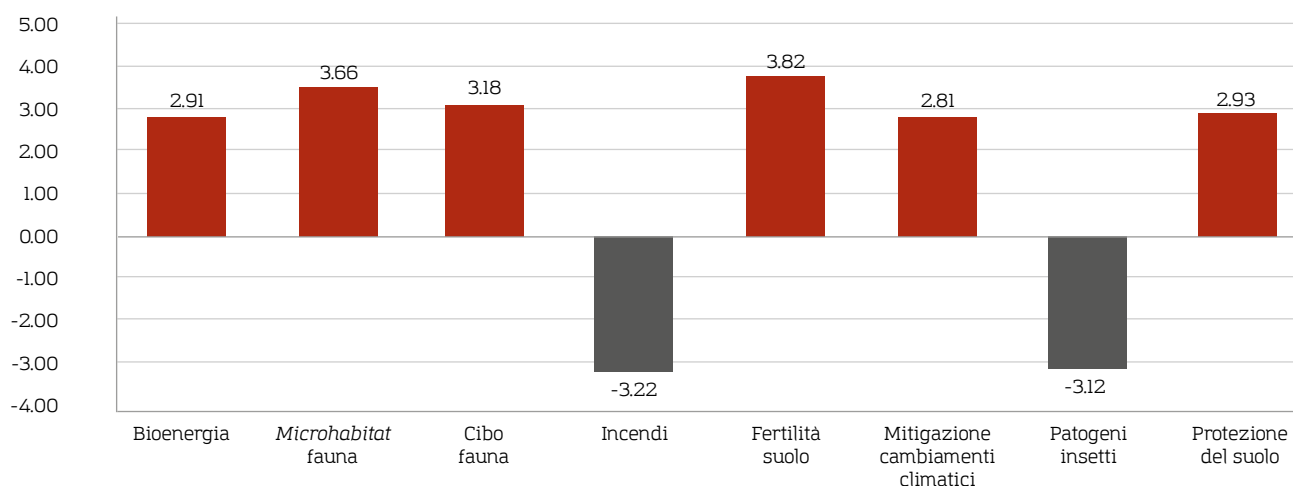
Infatti, la maggioranza percepisce gli alberi morti in piedi in un paesaggio forestale in modo neutro (51,3%), senza alcuna

LA PRESENZA DEL LEGNO MORTO A TERRA È PERCEPITA IN MODO PREVALENTEMENTE POSITIVO

7 Le specie *saproxiliche* sono quelle specie faunistiche che vivono, si nutrono o trascorrono almeno una parte del loro ciclo vitale nel legno morto come ad esempio il picchio nero (*Dryocopus martius*), il pipistrello barbastello (*Barbastella barbastellus*), il cervo volante (*Lucanus cervus*), lo scarabeo eremita (*Osmoderma eremita*) e il cerambice del faggio (*Rosalia alpina*).

8 Salvadori et al. 2020.

Figura 1 - Percezione dell'importanza dei servizi e disservizi ecosistemici legati alla presenza del legno morto nei boschi



influenza paesaggistica, oppure negativo (37,3%). Viceversa, la presenza del legno morto a terra è percepita in modo prevalentemente positivo dal 37,0% dei rispondenti, mentre il 29,5% lo percepisce in maniera negativa. Tali risultati sono confermati dalla comparazione a coppie delle immagini dei tre popolamenti forestali caratterizzati da un differente quantitativo di legno morto. Il campione di rispondenti mostra per tutti e tre i popolamenti forestali una preferenza estetico-visiva per le immagini caratterizzate dall'assenza o quasi di legno morto (Foto 1 vs Foto 2 in Figura 3). Tuttavia, è interessante sottolineare come per la fustaia di faggio e la pineta di pino nero un maggior numero di rispondenti assegni una preferenza alle immagini con un più alto

quantitativo di legno morto (15,8% del totale) rispetto al ceduo di latifoglie (11,0%). Questa differenza è presumibilmente dovuta al fatto che nell'immagine del ceduo di latifoglie il legno morto presente è unicamente di piccole dimensioni, mentre nella fustaia di faggio e di pino nero è sia di piccole che di grandi dimensioni. La preferenza per un paesaggio forestale caratterizzato dalla presenza di legno morto diversificato in termini di dimensioni, di componenti (legno morto in piedi e a terra) e di stato di decomposizione è stato messo in evidenza anche da altri autori⁹.

9 Rathmann et al. 2020.

Figura 2 - Percezione estetico-visuale degli alberi morti in piedi e del legno morto a terra nel paesaggio forestale

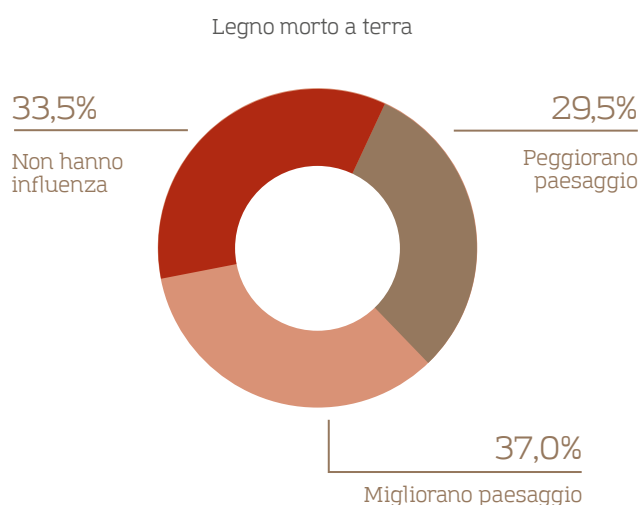
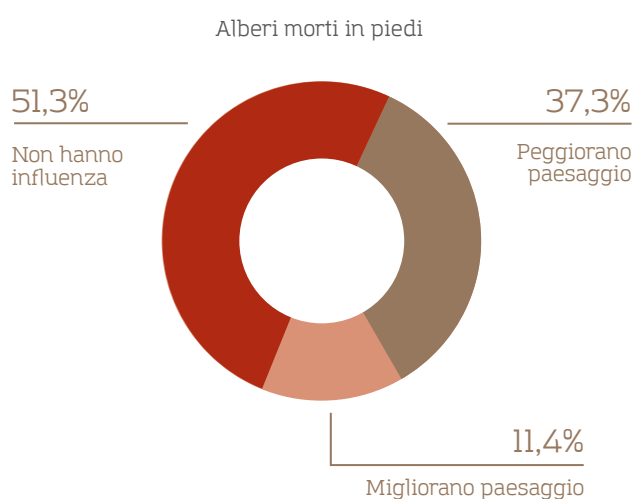
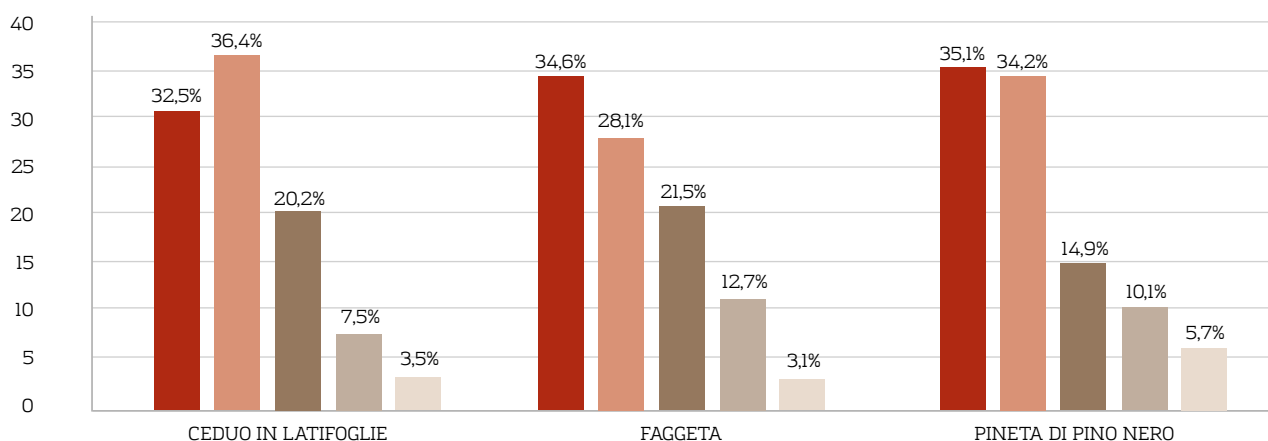


Figura 3 - Percezione estetico-visiva di popolamenti forestali caratterizzati da basse (immagini denominate Foto 1) e alte (immagini denominate Foto 2) quantità di legno morto



■ MOLTO PIÙ FOTO 1 DI 2 ■ PIÙ FOTO 1 DI 2 ■ UGUALE ■ PIÙ FOTO 2 DI 1 ■ MOLTO PIÙ FOTO 2 DI 1

Conclusioni

La ricerca condotta tra la cittadinanza trentina ha messo in evidenza come il campione intervistato sia caratterizzato da un buon grado di conoscenza del legno morto presente nei boschi e del suo ruolo, dovuto principalmente alla regolare frequentazione e osservazione delle foreste. Inoltre, i rispondenti hanno dimostrato di percepire correttamente quali sono i servizi e disservizi legati alla presenza di questa componente delle nostre foreste, a dimostrazione di come il

nuovo paradigma di GFS non sia soltanto ad appannaggio dei tecnici e esperti forestali, ma anche dei cittadini. Tuttavia, dal punto di vista estetico-visivo il bosco “pulito”, con poco legno morto, rimane quello preferito dalla maggior parte delle persone forse anche perché è comune l’idea che la gradevolezza estetica sia da associare a boschi a prevalente funzione turistico-ricreativa, piuttosto che alla conservazione della biodiversità. ■

Bibliografia

FAO (2004). *Global Forest Resources Assessment Update 2005: Terms and Definitions. Working Papers 83/E, Forest Resources Assessment Programme, Rome.*

Giuntini F., De Meo I., Graziani A., Cantiani P., Paletto A. (2017). Stima del volume di legno morto in rimboschimenti di pino nero (*Pinus nigra* JF Arnold) in Toscana: confronto tra casi studio. *Dendronatura*, 1, 19-28.

Marchetti M., Lombardi, F. (2006). Analisi quali-quantitativa del legno morto in soprassuoli non gestiti: il caso di "Bosco Pennataro", Alto Molise. *L'Italia Forestale e Montana*, 61(4), 275-302.

Mason F. (2002). Dinamica di una foresta della Pianura Padana. Bosco della Fontana. Primo contributo, monitoraggio 1995. Rapporti scientifici, 1. Centro Nazionale Biodiversità Forestale Verona - Bosco della Fontana. Arcari Editore, Mantova: pp. 208.

Morelli S., Paletto A., Tosi V. (2007). Il legno morto dei boschi: indagine sulla densità basale del legno di alcune specie del Trentino. *Forest@*, 4(4): 395-406.

Pastorella F., Avdagić A., Čabaravdić A., Mraković A., Osmanović M., Paletto A. (2016). *Tourists' perception of deadwood in mountain forests. Annals of Forest Research* 59(2): 311-326.

Rathmann J., Sacher P., Volkmann N., Mayer M. (2020). *Using the visitor-employed photography method to analyse deadwood perceptions of forest visitors: a case study from Bavarian Forest National Park, Germany. European Journal of Forest Research* 139: 431-442.

Salvadori C., Tolotti G., Confalonieri M. (2020). Bostrico tipografo. Stato attuale e rischio di attacchi nel secondo anno post-Vaia. *Terra Trentina* 1: 60-62.





IMPRESE SCALER

SILVIA DELLADIO Dottoranda in Economics & Management all'Università di Trento e tirocinante presso il Centro OCSE di Trento

CARLO MENON Coordinatore dello Spatial Productivity Lab al Centro OCSE di Trento

Crescita dinamica e nuove sfide in uno studio dell'OCSE

Lu&Mi detergenti, azienda trentina operante nel settore chimico che produce detergenti e affini personalizzandoli con il marchio del distributore, è passata da 19 dipendenti nel 2017 a 45 nel 2021. Tecnologia, investimenti e internazionalizzazione sostengono la crescita dell'azienda, fondata più di dieci anni fa dall'imprenditore Bruno Battisti.

L'importanza delle Piccole e medie imprese (Pmi) "della porta accanto"

Le Pmi "della porta accanto" come Lu&Mi che, pur senza numeri eclatanti in livello assoluto, crescono a tassi molto elevati costituiscono la principale componente della cresci-

ta occupazionale, assieme alla nascita delle nuove imprese. Una definizione ampiamente adottata nella ricerca economica definisce le imprese "scaler" come imprese con almeno dieci dipendenti che, nel corso di un periodo di tre anni, registrano una crescita occupazionale o di fatturato con una media annua di almeno il 10% (o il 20% nel caso delle *scaler* ad alta crescita). Secondo uno studio recente dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), che fornisce un quadro dettagliato in cinque Paesi, Finlandia, Italia, Portogallo, Repubblica Slovacca e Spagna, le *scaler* contribuiscono per circa la metà della creazione di tutti i posti di lavoro delle imprese con almeno dieci dipendenti. Lu&Mi è una delle 87 piccole e medie imprese con meno di 250 dipen-

denti della provincia autonoma di Trento che tra il 2017 e il 2021 sono cresciute a un tasso annuo medio superiore al 20% in un triennio, creando collettivamente 6.800 posti di lavoro.

La maggioranza delle *scaler* non sono *start-up* “*hi-tech*”

Contrariamente alla percezione comune, la maggioranza di queste imprese non sono *start-up hi-tech*, ma Pmi mature che operano nel settore dei servizi “tradizionali”, cioè a ridotta intensità di conoscenza. Le imprese giovani e *hi-tech* hanno una maggiore propensione a crescere rapidamente, ma rappresentano una quota molto esigua sul totale della popolazione delle Pmi.

Mentre il contributo delle imprese *scaler* alle economie nazionali è stato ampiamente analizzato, le differenze all'interno dei singoli Paesi sono ancora poco esplorate. Questo articolo offre uno sguardo approfondito al tema presentando nuove statistiche sulle caratteristiche e sui modelli di crescita delle imprese *scaler* nelle province autonome di Trento e Bolzano, confrontandole con altre regioni del Centro e del Nord Italia.

Le imprese *scaler* in Trentino-Alto Adige crescono meno rapidamente rispetto ad altre regioni italiane

Il Trentino-Alto Adige è terreno fertile per le imprese a crescita rapida. I dati parlano chiaro: circa una su nove Pmi in Trentino-Alto Adige è un'impresa *scaler* che crea occupazione e più di una su sei Pmi è un'impresa che genera fatturato,

dati in linea con le Pmi del Centro e del Nord Italia. Tuttavia, analizzando più nel dettaglio, si evince come le imprese *scaler* in Trentino-Alto Adige contribuiscano alla creazione di nuovi posti di lavoro in misura minore rispetto alle imprese nel Centro e nel Nord Italia: in Trentino le *scaler* ad alta crescita (maggiore del 20%) hanno creato quattro posti di lavoro ogni 100 dipendenti, rispetto a 4,8 in Alto Adige e 6,7

nel Centro e nel Nord Italia nel periodo 2010-18. La specializzazione settoriale del Trentino e dell'Alto Adige potrebbe spiegare in parte questo fenomeno. Le *scaler* in Trentino sono concentrate in servizi a bassa intensità di conoscenza, nel campo della salute, educazione, attività sociali e costruzione. In questi settori ci sono meno *scaler* ad alta crescita rispetto a settori ad alta intensità

di conoscenza o al settore manifatturiero ad alta intensità tecnologica. Tuttavia, è probabile che altri fattori specifici dell'azienda e della regione influenzino le prestazioni delle *scaler*, come la scarsa propensione delle Pmi alla collaborazione con istituti di ricerca pubblici e privati locali, la difficoltà nel reperire personale qualificato nel mercato del lavoro locale o l'accesso al capitale.

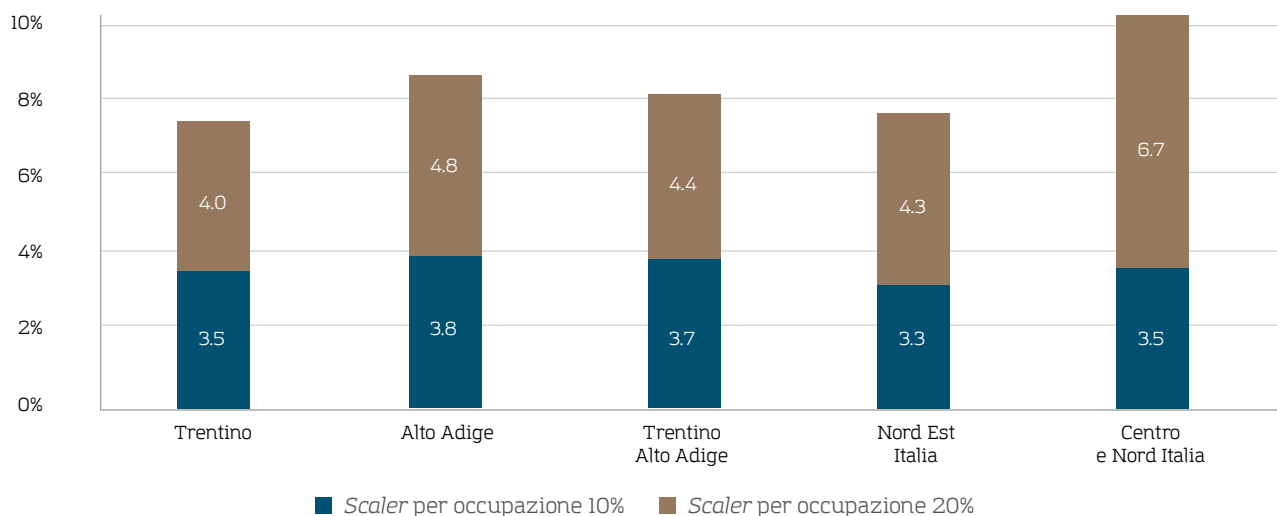
La tipica *scaler* trentina ha meno di 50 dipendenti e più di 20 anni di attività

Qual è il profilo tipico delle imprese *scaler* in Trentino-Alto Adige? La metà delle imprese *scaler* sono piccole imprese con meno di 20 dipendenti all'inizio del periodo di cresci-

**È TRA LE IMPRESE CON
ALMENO CINQUE ANNI DI
ESPERIENZA CHE TROVIAMO IL
70% DI TUTTE LE *SCALER***



Creazione di posti di lavoro rispetto all'occupazione totale, 2010-18



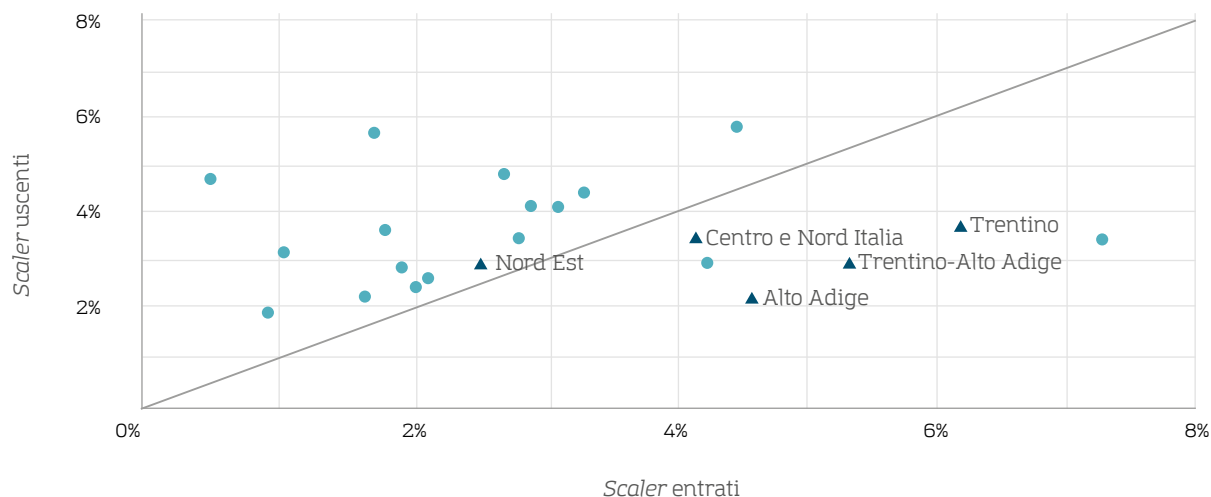
ta di tre anni. Un altro 30% presenta da 20 a 49 dipendenti all'avvio del loro periodo di espansione. Pertanto, complessivamente, l'80% degli *scaler* ha meno di 50 dipendenti al momento della crescita. Di conseguenza, le imprese che scalano in termini di occupazione e fatturato sono per lo più piccole imprese. Ma c'è di più. Il 30% è costituito da imprese mature, con almeno 21 anni di attività alle spalle. In generale, sebbene le imprese giovani, con non più di cinque anni di attività, abbiano una maggiore propensione a scalare, la loro percentuale rispetto all'intero panorama imprenditoriale è notevolmente inferiore. È, infatti, tra le imprese con almeno cinque anni di esperienza che troviamo ben il 70% di tutte le *scaler*. Il profilo tipico delle imprese *scaler* in Trentino-Alto Adige è in linea con il profilo riscontrato nelle *scaler* del territorio italiano.

Il Trentino riceve un afflusso netto positivo di *scaler* nella regione: tra il 2008 e il 2018, per ogni 100 Pmi in Trentino che scalano, 3,8 lasciano la provincia e 6,2 vi si trasferiscono da altre regioni

La provincia autonoma di Trento e quella di Bolzano ospitano e attraggono una popolazione dinamica di imprese *scaler*. Andando ad analizzare infatti la mobilità delle imprese tra le regioni italiane, le imprese *scaler* che trasferiscono la loro sede in Trentino-Alto Adige (5%) superano in numero quelle che lasciano la regione (3%). Questo risultato è più marcato per il Trentino dove, tra il 2008 e il 2018, per ogni 100 Pmi che scalano, ne escono 3,8 e ne entrano 6,2. Le imprese che scalano sono più propense a trasferirsi negli anni successivi alla loro crescita. In Trentino, più dell'80% delle imprese *scaler* appena arrivate e il 70% di quelle che se ne vanno si



Percentuale di *scaler* che si spostano all'interno o all'esterno della regione



trasferiscono nei tre anni successivi al loro periodo di crescita. Le regioni con grandi centri metropolitani, come Milano, Torino e Roma, sono le principali origini e destinazioni delle imprese che scalano in Trentino-Alto Adige.

Per la maggioranza delle imprese *scaler* in Trentino-Alto Adige la nuova scala è un traguardo che si consolida nel tempo

La crescita significativa rappresenta un fenomeno duraturo per la maggior parte delle *scaler* in Trentino-Alto Adige:

due *scaler* su tre mantengono la loro crescita o continuano a crescere ulteriormente nei tre anni successivi nel periodo 2010-15, con quasi nessuna differenza tra le due province. La percentuale di *scaler* che scalano di nuovo dopo il primo periodo di scalata, cosiddette “*double scaler*”, è minore in Trentino nelle imprese che hanno più di dieci anni di attività: il 13% delle Pmi

in Trentino, che hanno più di dieci anni, riesce a scalare di nuovo, rispetto al 16% dell'Alto Adige e al 17% del Nord Est e del Centro e al Nord Italia. Tuttavia, questa differenza non si osserva per le Pmi più giovani.

Le politiche locali possono sostenere ulteriormente la crescita delle imprese *scaler*

Le *scaler* nella provincia autonoma di Trento e in quella di Bolzano potrebbero avere un potenziale inespresso. Altre

regioni italiane stanno assistendo a un maggior numero di imprese che raggiungono alti livelli di crescita. Le politiche locali possono giocare un ruolo fondamentale nel sostenere e stimolare ulteriormente le ambizioni di crescita delle Pmi esistenti. Sostenere le aziende durante la loro fase di scalata può essere potenzialmente efficace per la crescita dell'occupazione, l'attrattività regionale e il dinamismo del settore privato.

Cruciale risulta per le due province esplorare gli ostacoli alla crescita che gli imprenditori devono affrontare, in particolare

nel settore manifatturiero ad alta intensità tecnologica e nei servizi ad alta intensità di conoscenza. Possibili vincoli possono essere dovuti a una mancanza di connessione tra istituti di ricerca pubblici e privati e le industrie locali, accesso al credito e difficoltà di reclutamento della forza lavoro.

L'identificazione di questi vincoli può concorrere ad aumentare il contributo

economico e occupazionale delle imprese ad alta crescita nelle province, come è successo nel caso di Lu&Mi detergenti che ha siglato nel 2019 un accordo con Trentino Sviluppo, agenzia creata dalla Provincia autonoma di Trento per favorire lo sviluppo sostenibile del sistema trentino, per l'acquisizione in modalità “*rent-to-buy*” di un'area adiacente alla sede attuale. Questo consentirà a Lu&Mi di espandere la produzione e lo stoccaggio di materie prime e prodotti finiti e di aprirsi a nuovi mercati emergenti, come Marocco ed Egitto. ■

RISULTA CRUCIALE
ESPLORARE GLI OSTACOLI
ALLA CRESCITA CHE GLI
IMPRENDITORI DEVONO
AFFRONTARE



QUELL'ORO DOLCE, CIBO PER GLI DEI

ALESSANDRO FRANCESCHINI Architetto e urbanista

MARA RINNER Consulente aziendale

Mieli Thun, “mielocromia” e “arnie nomadi” per un prodotto d'eccellenza

Il miele è molto più che un alimento. È una pratica tradizionale che lega l'uomo alla natura, antica come l'umanità. Per millenni, infatti, il miele ha rappresentato l'unico alimento zuccherino concentrato disponibile al consumo. Non è un caso se le prime tracce di arnie costruite dall'uomo risalgono al VI millennio avanti Cristo. Nell'antico Egitto, tanto per fare qualche esempio, il miele era un alimento già

apprezzato: esistono “notizie” di apicoltori itineranti lungo il Nilo per seguire, con le proprie arnie, la fioritura delle piante. La successiva storia dell'uomo sulla Terra coincide con un uso diffuso di questo alimento: dai Sumeri, che lo impiegavano in creme impastate con argilla, acqua e olio di cedro, ai Babilonesi che ne facevano un abbondante uso culinario, passando per i Greci che lo consideravano addirittura il “cibo

degli dei”, e per i Romani che ne importavano grandi quantitativi da Creta, Cipro, dalla Spagna e da Malta (la “terra del miele”). Il successo del miele perdura per tutto il Medioevo e il Rinascimento, ma entra progressivamente in crisi con l’invenzione dello zucchero raffinato industriale, che soppianta il ruolo del miele come agente dolcificante. È solo in epoca recente che il miele sta avendo un nuovo successo, grazie alla riscoperta delle sue proprietà nutritive e alle sue qualità organolettiche.

Per inquadrare il fenomeno dal punto di vista economico, al giorno d’oggi, nel mondo ogni anno vengono prodotte 1.771.944 tonnellate di miele¹ di cui oltre un quarto proviene dal più grande produttore mondiale, la Cina. Secondo i dati diffusi dall’Istituto di Servizi per il mercato agricolo alimentare, la produzione di miele in Italia del 2021 è risultata pari a 12.450 tonnellate, in forte calo rispetto all’anno precedente (-33%). Oltre la metà del fabbisogno nazionale è soddisfatto dalle importazioni, pari a oltre 24mila tonnellate nel 2021 (+15% in volume rispetto al 2020). Sempre secondo quest’indagine, la passione

per le api nel nostro Paese è in crescita: nel 2021 sono stati censiti oltre 68mila apicoltori (+46% rispetto a cinque anni fa) e oltre 167mila apiari (+61% rispetto al 2017) con quasi 1,7 milioni di alveari. A livello territoriale, Piemonte e Lombardia sono le regioni con il maggior numero di alveari, mentre la regione Trentino-Alto Adige ne possiede il 4,3%. In Italia si stima un consumo *pro-capite* di quasi 500 grammi, a fronte di una media europea di 600 (con Germania al primo posto con 1,5 kilogrammi *pro-capite*). Circa la metà dei consumi è

legata all’uso del miele in cucina, l’altra metà si riferisce al miele come alimento, consumato a colazione, merenda o in abbinamento con formaggi.

In questo scenario dai numeri in forte oscillazione e dal mercato molto frammentato, c’è chi ha deciso, già da tempo, di giocare la partita sul piano della qualità. È il caso di Mieli Thun, azienda che opera in Val di Non, precisamente

a Ton, che dalla metà degli anni Novanta ha lavorato sulla qualità del prodotto, recuperando antiche modalità produttive e puntando costantemente sull’innovazione. Il fondatore dell’azienda, Andrea Paternoster, figlio e nipote di agricoltori, ha iniziato quasi per caso, con la segreta voglia di cercare un’alternativa all’agricoltura intensiva e standardizzata della mela della Val di Non. Prendendosi cura degli alveari del

ANDREA PATERNOSTER HA INIZIATO A FARE RICERCA E A SPERIMENTARE FINO A DIVENTARE UN PUNTO DI RIFERIMENTO

¹ Food and Agriculture Organization, 2021.

Francesca Paternoster



nonno, che versavano in uno stato quasi di abbandono, Paternoster ha iniziato a fare ricerca e a sperimentare fino a diventare un riferimento per chi è interessato all'innovazione della tradizione dell'apicoltura, riconosciuto in Italia e anche all'estero. Una innovazione che è partita dall'invenzione della "mielicromia", una sorta di pantone dei mieli con il quale Paternoster è riuscito a differenziare i barattoli distinguendo i nettari in base alle caratteristiche organolettiche e al colore. Ma anche attraverso il recupero delle "arnie nomadi", spostate sul territorio alla ricerca dei fiori più puri e degli ambienti meno inquinati. Oppure attraverso l'invenzione di prodotti dal nulla: è il caso dell'idromele, nato quasi per caso a seguito della ricca produzione di aceto di miele avviata nel 2003. Un prodotto ottenuto attraverso la lenta ossidazione all'aria in carati di rovere.

Il 18 aprile 2021 Andrea Paternoster muore in seguito a un drammatico incidente stradale avvenuto qualche giorno prima sull'autostrada del Brennero. Dopo lo shock iniziale, le figlie Francesca ed Elena hanno deciso di prendere in mano

l'azienda, proseguendo non solo la *mission* aziendale ma anche tenendo viva la comunità di appassionati del miele - dai semplici apicoltori agli *chef* stellati - che Andrea aveva costruito nel corso della sua vita.

Mieli Thun, tra territorio e laboratorio

Nel mondo dell'alimentazione, "Mieli Thun" è diventato sinonimo di ricerca, innovazione e tutela dell'ambiente. L'intuizione del fondatore nasce dalla volontà di cambiare e di rivoluzionare il concetto di "miele unico e *standard*", aprendo alla possibilità di ottenere mieli diversi, in termini di varietà, gusto e potenziale utilizzo, cercando di accentuare le vaste e diverse caratteristiche di questo prodotto. "La dignità del prodotto - spiega Francesca

Paternoster - vale più di ogni altra cosa. Da anni ci muoviamo verso quella che è una ricerca costante del buono, del bello e del giusto con la consapevolezza di quanto possa essere determinante il ruolo dell'apicoltore per quanto concerne la tutela e la salvaguardia di quella che è forse la creatura più

A FARE IL MIELE NON SONO LE API BENSÌ I FIORI





importante per il nostro ecosistema: l'ape". In Italia, crescono 9.250 varietà di piante, più del 50% delle 18mila che crescono in Europa. Questo dato rende l'idea del patrimonio botanico presente nel nostro Paese, ovvero di quale sia l'entità della varietà ecosistemica a disposizione in Italia. E il motivo per cui sia importante parlare di piante si riscopre nel fatto che a fare il miele non sono le api bensì i fiori.

Proprio per sfruttare al meglio la grande varietà ecologica del nostro Paese, Mieli Thun ha ripreso e rinnovato il concetto di "apicoltura nomade": le api vengono spostate in zone diverse per sfruttare al meglio la specificità del territorio. Si tratta di una tecnica antica, ma al contempo innovativa, legata all'idea di "api e greggi di pecore", ovvero la modalità di muovere gli alveari come se fossero un gregge. Per questo vengono usati mezzi di trasporto diversi, su cui vengono caricati gli alveari e trasportati verso una diversa fioritura: dalle zone più calde, dove la stagione può essere anticipata) a quelle più fredde, dove la fioritura è in ritardo di alcuni mesi (per diversità di clima). "Gli spostamenti delle arnie - spiega Francesca - avvengono tramite mezzi su terra, ma anche tramite fiumi (come, ad esempio, nella zona del fiume Po). Le api amano il caldo e l'umido. Il trasporto degli alveari non è sicuramente un lavoro semplice. Senza dimenticare che le api sono 'dispettose' e non raccolgono necessariamente su ordine e direttive dell'apicoltore. Ma il grande lavoro è spesso ripagato con un miele di altissima qualità".

Anche il processo di produzione del miele ha un forte fascino: una volta tolti dalla loro posizione sopra l'arnia, i melari vengono portati in laboratorio e accatastati, nel processo chiamato "stoccaggio dei melari", prima di procedere alla "disopercolatura" (le cellette provenienti dalle arnie sono chiuse con un tappo di cera, che conviene togliere per permettere al miele di fuoriuscire). È poi la volta della "smielatura" (i telaini vengono posti nello smielatore che, grazie alla forza centrifuga, fa fuoriuscire il miele), del successivo "filtraggio" (il miele viene versato nei maturatori passando attraverso i filtri che raccolgono i residui di cera e qualsiasi altro materiale fosse accidentalmente finito nel miele), e della "decantazione" (che avviene nel maturatore, dove vengono a galla piccole impurità leggere sfuggite alle maglie del filtro e l'aria inglobata nella fase di smielatura centrifuga). Il processo si conclude con l'"invasettamento".

"Siamo in Val di Non - raccontano ancora le sorelle Pateroster - dove avvengono tutti i processi di produzione del miele, ma gli alveari si trovano in luoghi diversi, distribuiti in tutta Italia". L'attività di raccolta del miele è quindi molto variegata: 1.400 alveari dislocati in 60 diverse zone produttive del Paese, garantendo una forte differenziazione del miele che deriva dalle caratteristiche delle zone in cui avviene. "Una sorta di forma di resilienza, che si concentra nel trova-

re gli aspetti positivi di ogni contesto territoriale, favorendo il valore della diffusione e della varietà. L'agricoltura, infatti, può essere anche molto invadente: avere le api dislocate in diverse zone è quindi motivo di differenziazione cioè di diminuzione del rischio". L'ape non ha una "mammella" in grado di produrre "miele", bensì il miele è un qualcosa che deriva dal calice del nettare presente sui fiori delle piante. "Le caratteristiche del miele - incalzano - dipendono dall'origine botanica ove le api sono andate a raccogliere. Le api bottinano dai fiori. Ecco perché avere a disposizione un così grande patrimonio botanico è importante per la produzione di miele".

Una nuova generazione

Il passaggio generazionale all'interno di un'azienda rappresenta sempre un momento cruciale e delicato. Portare avanti il progetto familiare trovando il giusto compromesso tra il mantenimento della tradizione e l'introduzione della necessaria innovazione - aspetto fondamentale per garantire la prosperità aziendale - non è mai facile poiché si scontrano vere e proprie modalità diverse di rappresentazione del

mondo e visioni differenti rispetto al valore di ciò che si fa e si vuole realizzare, a partire dal "come".

Nel caso di Mieli Thun, dove assistiamo all'improvvisa e prematura scomparsa del titolare, questo passaggio non pianificato è avvenuto in modo particolarmente coraggioso. Francesca racconta: "Papà ci ha sempre spinte a

lavorare fuori dall'azienda, a fare esperienze diverse, pur lasciando aperta la porta a un nostro futuro ingresso. E quando è avvenuto l'incidente mia sorella lavorava con lui da qualche mese, mentre io vivevo a Roma. Di fronte a quello che è successo io ed Elena abbiamo capito che eravamo sentimentalmente legate a Mieli Thun e abbiamo quindi deciso di provarci". Questo momento di transizione ha dunque rappresentato una sfida ma anche un'opportunità per le figlie, che hanno dovuto affrontare una serie di decisioni importanti, valutando attentamente le competenze e le risorse in loro possesso e il modo in cui metterle proficuamente al servizio dell'azienda.

Elena e Francesca - rispettivamente 25 e 29 anni - stanno quindi ora lavorando nel solco del cammino tracciato dal padre, proseguendo nella vera rivoluzione del miele in Italia, con l'ossessione di poter raccontare, attraverso il miele, la purezza e il gusto di ogni singolo fiore, valorizzando il lavoro delle api e cambiando la loro percezione collettiva: non insetti da sfruttare, ma collaboratrici di una filiera sostenibile all'interno di un ecosistema da rispettare. "Abbiamo ereditato un'impresa molto impegnativa - spiegano le sorelle - perché assorbiva completamente nostro padre. Ma anche un grande gruppo di amici e di estimatori, costruito pazientemente in trent'anni di lavoro, che ci aiuta e ci sostiene quotidianamen-

APICOLTURA NOMADE: TECNICA ANTICA DI MUOVERE GLI ALVEARI COME FOSSERO UN GREGGE



te: vera e propria comunità, un laboratorio di idee basato sul confronto”.

Nel ridefinire i nuovi equilibri organizzativi, le due imprenditrici hanno portato un nuovo e diverso stile di *leadership*: da un lato si sono subito rese conto di come sia diverso il loro modo di prendere decisioni, rispetto a quello del padre: “Siamo meno impulsive, valutiamo più strade alternative e quindi ci mettiamo un po’ di più ad arrivare alla definizione delle cose, ma effettuiamo una maggiore ponderazione dei rischi e delle opportunità”.

Francesca, che si occupa della parte produttiva, ha dovuto anche fare i conti con il fatto che nella visione collettiva non esiste l’apicultrice, ma l’apiculatore, che si deve occupare di attività che richiedono anche un notevole sforzo fisico. A questo l’imprenditrice ha dato una risposta organizzativa, gestendo un gruppo di lavoro prettamente a composizione maschile. Per alcuni collaboratori è risultato all’inizio “bizzarro” essere “gestiti” da una giovane donna, ma il fare quotidiano ha fatto emergere il valore insito nella differenza (in questo caso di genere) che aumenta il risultato qualitativo delle azioni e decisioni intraprese in squadra.

Il negozio Mieli Thun è una *boutique* e *show room* del miele. Circa ventotto tipi di mieli in assaggio per coloro che speri-

mentano il negozio per scoprire il piacere del miele, questo il motivo del tavolo di assaggio. Dai mieli unifloreali – di acacia, arancio, castagno, tiglio, edera, sulla o corbezzolo – ai millefiori. Passando per quelli più particolari, come il miele di erba medica – dal colore bianco e il sapore delicato –, realizzato nelle zone di produzione del Parmigiano Reggiano, dove la pianta viene coltivata per l’alimentazione delle vacche.

Mieli Thun oggi si presenta come una realtà che intende puntare su un prodotto – dalle parole delle titolari – territoriale, vegetale, crudo, salutare, naturale, essenziale, dolce, artigianale, indisponibile, limitato, atavico, olistico, proambientale, pacifico, materno e seduttivo, puro. “Il nostro spirito immagina il miele cibo del presente e del

futuro. Il nostro lavoro di ricerca e di dedizione verso la natura – concludono – costituisce la meta del nostro lavoro e del tempo che spendiamo per ottenere le varietà di miele che le api ci donano. Ogni anno non è uguale, dobbiamo essere pazienti e ascoltare quello che api ci comunicano e la natura ci offre, per questo lavoro ci vuole tatto ed esperienza”. Elena e Francesca intendono portare avanti la visione del padre, soprattutto nel modo di concepire l’ape: raccontandone la vita e il lavoro e andando oltre il mero sfruttamento economico, per valorizzarne le funzioni sociali, ecologiche e culturali. ■

ELENA E FRANCESCA STANNO LAVORANDO NEL SOLCO DEL CAMMINO TRACCIATO DAL PADRE



SMART WORKING E FIGLI: UNA QUESTIONE TUTTA AL FEMMINILE?

ALESSANDRA PICCOLI Ricercatrice presso la Libera università di Bolzano

ANGELA CHIAVASSA Psicologa psicoterapeuta

SABINA BELLIONE Direttrice tecnica area progettazione Consorzio nazionale CGM

Ragionare e operare per un'estensione del compito di cura

Nel 2021, nel pieno della pandemia da Covid-19, l'associazione "Donne in cooperazione" ha deciso di sviluppare un progetto per individuare una risposta, ancorché parziale, ai nuovi bisogni organizzativi, affettivi, di senso, delle donne lavoratrici nel mondo della cooperazione. Per individuare strategie ef-

ficaci, la fase più creativa è stata preceduta da una ricerca volta a indagare quei bisogni. Da qui siamo partite per capire quali sono i bisogni delle donne lavoratrici nel mondo cooperativo trentino, in relazione alla cura dei figli, in un momento di cambiamento sociale radicale come quello fatto emergere dall'emergenza sanitaria, e come è possibile dare risposta a

questi bisogni in un'ottica di comunità educante in cui tutti i soggetti si fanno carico della cura. Parlare di comunità educante significa, innanzi tutto, parlare di comunità di cura, accogliendo l'indicazione del pedagogista Paulo Freire secondo il quale "non c'è educazione senza amore".

Per comprendere l'urgenza di affrontare il tema della cura, partiamo dalla considerazione di come la pandemia abbia mostrato tutte le debolezze del modello di accudimento familiare. Il Segretario generale delle Nazioni Unite ha presentato un documento che indaga l'impatto del Covid-19 sulle donne. La premessa alla base di questa analisi è che gli effetti saranno particolarmente gravi per le donne "per il semplice fatto di essere donne". In particolare, il *report* considera gli impatti nell'ambito economico, della salute, del lavoro di cura non retribuito, della violenza di genere e nei contesti di fragilità, conflitto o altre emergenze. Questo si collega al fatto che nelle famiglie di tutto il mondo, sono prevalentemente le donne – spesso pagate meno e con meno sicurezza del lavoro rispetto agli uomini – a sacrificare la propria carriera e la pandemia ha colpito duramente le opportunità del mercato del lavoro femminile. Recentemente, poi, il Comitato dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza presso le Nazioni Unite ha sottolineato i gravi effetti emotivi

e psicologici della pandemia da Covid-19 su bambini e adolescenti, invitando gli Stati membri a intervenire, affinché la loro salute mentale diventi componente essenziale dei piani di risposta nazionale alla pandemia con interventi efficaci, ispirati a criteri di giustizia e appropriatezza.

In questo scenario poco rassicurante, per poter comprendere l'importanza di politiche e strategie istituzionali di supporto,

richiamiamo l'attenzione sul concetto di cura che comprende quelle attività, pagate o non pagate, volte a rispondere ai bisogni di persone totalmente o parzialmente dipendenti, ovvero non autosufficienti. La cura richiede un contatto fisico e un attaccamento emotivo, che fa sì che la qualità del servizio di cura sia direttamente proporzionale

al legame affettivo tra chi da e chi riceve cura. Come detto, questi servizi possono essere non pagati – come è il caso delle famiglie, ma anche delle organizzazioni di volontariato – oppure a pagamento – come nel caso delle scuole, degli ospedali o delle cooperative sociali. Se da una parte l'economia della cura guarda agli scambi monetari e non monetari rispetto alle relazioni che si instaurano, sarebbe riduttivo non considerare anche la ricompensa immateriale che deriva da questo tipo di impegno, basti pensare alla gratificazione di una madre nell'accudire il proprio infante. Questo avviene

LA CURA RICHIEDE UN CONTATTO FISICO E UN ATTACAMENTO EMOTIVO





anche nel mondo della cooperazione sociale, dove gli operatori accettano un pagamento inferiore alla media del mercato in quanto traggono una gratificazione dal valore intrinseco del proprio lavoro. Il lavoro di cura ha un valore immenso per la sopravvivenza degli esseri umani, tanto da poter essere considerato un atto sacro e perciò impagabile, giungendo al paradosso di non attribuirgli alcun valore. Questo dovrebbe portare a una critica dell'approccio mercatista poiché, se da una parte il lavoro di cura genera una forte relazione personale ed emotiva - e tanto maggiore è questa connessione tanto migliore la qualità della prestazione - dall'altra parte porta a una svalutazione del prestatore della cura, specialmente quando questi è una donna.

Una ricerca condotta dall'economista Nancy Folbre (2006) documenta come le donne siano riluttanti a reclamare la parità di genere nel lavoro e nella vita familiare quando questo può danneggiare il benessere delle persone da loro dipendenti, come i bambini piccoli o gli anziani. Questo studio mette in luce come non sia possibile eludere il senso di attaccamento e non sia plausibile ricorrere semplicemente a soluzioni offerte dal mercato, se percepite come non adeguate. Folbre sottolinea poi quanto ampi siano gli effetti delle disuguaglianze sociali, rendendo, ancora una volta, la questio-

ne di genere aggravata dalla classe sociale. Se da una parte i decisori politici si rendono sempre più conto dei limiti alla crescita economica imposti dal lavoro di cura, sottovalutano però gli effetti sull'*empowerment* delle donne, che sono un ulteriore effetto degli squilibri nella distribuzione dei carichi di cura¹.

L'INTERDIPENDENZA E LA DIPENDENZA CHE LEGA GLI ESSERI UMANI NELLA SOCIETÀ È UN DATO DI FATTO

La crisi ambientale, ma anche quella sociale ed economica, che stiamo affrontando sono l'effetto del neoliberismo dominante che strumentalizza le risorse naturali, inclusi gli esseri umani, assoggettandoli alla logica del profitto e sottomettendo la riproduzione sociale alle esigenze della ripro-

duzione del capitale. Tutto questo deriva in modo predominante dalla totale rimozione di concetti come vulnerabilità e interdipendenza sociale², concetti sui quali si sono fondate le rivendicazioni dei movimenti ecofemministi³ e del femminismo matricentrico⁴ e che vengono invece totalmente rifiutati dal post-femminismo, che invoca invece l'eguaglianza

1 Folbre, 2018.

2 Casalini, 2018.

3 Shiva and Mies, 2014.

4 O'Reilly, 2021.

tra uomini e donne nel diritto a dominio e controllo. L'interdipendenza e la dipendenza che lega gli esseri umani nella società è un dato di fatto che non viene preso in esame da parte della visione liberale ed egualitaria, che preferisce "partire dalla finzione di individui indipendenti e pienamente cooperativi, legati tra loro da obbligazioni reciproche che nascono nell'ambito di relazioni simmetriche e sono volontariamente scelte"⁵. Questa considerazione dovrebbe condurci a riconsiderare la possibilità di dedicare più spazio, nelle istituzioni, a concetti come l'economia civile proposta dagli economisti Stefano e Vera Zamagni, o all'economia del bene comune proposta dallo

5 Fragnito e Tola, 2021.

EMERGE COME LE NECESSITÀ MAGGIORMENTE ESPRESSE RIGUARDINO UNA MAGGIORE ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

storico Christian Felber.

La ricerca che vogliamo presentare qui è volta a indagare la situazione vissuta durante la pandemia e i bisogni emersi.

Essa si è avvalsa di un questionario *on-line*, prevalentemente a risposta multipla, al quale hanno risposto circa 570 persone, per la metà operanti nel mondo della cooperazione.

I risultati della ricerca

Un primo ambito di indagine sono stati i bisogni e le risposte delle organizzazioni. Innanzi tutto abbiamo rilevato come l'espressione dei bisogni durante tale periodo, rimane silente per il 43% delle donne; attraverso un accorpamento semantico per temi, emerge come le necessità maggiormente espresse riguardano una maggiore organizzazione del



lavoro, nella prospettiva di un più agevole e ampio accesso a congedi, permessi, lavoro *part-time*, una maggiore flessibilità oraria per meglio gestire i tempi di vita e di lavoro, con un'attenzione anche agli spazi e alla presenza di un'adeguata strumentazione. A questo si aggiunge la necessità di accedere a servizi per l'infanzia, tra i quali la scuola in presenza e altri servizi di sostegno, come *baby sitter*, servizi aggregativi e sportivi, in generale aiuti esterni per la gestione; mentre meno nominati sono gli aiuti economici e finanziari.

Per le lavoratrici nel contesto delle cooperative, il 57% ha usufruito di almeno una misura per la gestione dei figli; di queste il 34% si è avvalso di misure specifiche, quali congedi parentali, *bonus per baby sitting*, maternità. Tra chi non ha usufruito di misure (43%), il 72% dichiara di non aver ricevuto alcuna agevolazione, mentre il 15% di non averne avuto bisogno. Alla domanda "cosa ti sarebbe stato di aiuto per affrontare al meglio lo *smart working* e più in generale questi ultimi 16 mesi di emergenza sanitaria?" il 37% non ha dato risposta, mentre tra il 63% di coloro che hanno dato un'indicazione, la maggioranza si è concentrata sulla necessità di una migliore organizzazione, fatta di orari concilianti tra vita e lavoro, in particolare per la gestione della didattica a distanza, di luoghi adeguati (stanze dedicate al lavoro), di una connettività e disponibilità di strumentazioni appropriate, di formazione per l'acquisizione di competenze idonee alla gestione della situazione, oltre a una regolamentazione del tempo *off-line* e *on-line*; una minoranza si è concentrata sulla possibilità di usufruire di aiuti economici per auto-organizzarsi nella gestione lavoro-famiglia, mentre una parte meno consistente ha richiesto scuole aperte e servizi per i figli.

La richiesta latente che emerge dalla ricerca sembra essere quella di una comunità che si prenda cura collettivamente, specialmente dei bambini, quella che può essere chiamata

comunità educante. Che cosa vuol dire "comunità educante"? L'impresa sociale "Con i bambini" la definisce come "l'insieme dei soggetti coinvolti nella crescita e nell'educazione dei minori. *In primis* scuola e famiglia, ma anche organizzazioni del terzo settore, privato sociale, istituzioni, società civile, parrocchie, università, i ragazzi stessi. Comunità educante è l'intera collettività che ruota intorno ai più giovani." L'esperienza della comunità educante aggiunge un elemento fondamentale: il contesto che dà forma ai bisogni intersoggettivi creati dalla collettività. I problemi, le necessità sono oggettivi e nella storia per quel luogo e per quella comunità definita. Il contesto determina la forma, gli *stakeholder* partecipanti e definisce le problematicità a cui si vuole dare risposte. In questa concezione di comunità educante non esiste un bisogno univoco, ma si esprimono le necessità di contesto. In un territorio di area interna che si spopola l'esperienza di comunità educante cercherà di esprimere la sua funzione educativa coinvolgendo l'intero contesto (comune, imprese, famiglie e ragazzi) per ampliare la funzione formativa e avere stimoli per uscire dal mito delle definizioni educative. In ambito urbano ampio, la scelta della comunità educante può esprimere il bisogno di dare risposte a problemi simili in uno scambio reciproco di prassi. Il confine della comunità educante è dunque variabile, ciò che li accomuna è la capacità di diversi attori di riconoscersi in un bisogno/problema per dare una risposta collettiva.

Il suggerimento che emerge quindi da questa ricerca è quello di proseguire in modo deciso sulla strada già idealmente percorsa in Trentino e cioè continuare a ragionare e operare per una comunità che non lasci sole le donne nel compito di cura, non solo attivando servizi di conciliazione, ma mantenendo un dialogo sempre aperto, volto a riconoscere il valore essenziale della cura per la vita e il benessere delle persone. ■

Bibliografia

Folbre, N. (2006). *Measuring Care: Gender, Empowerment, and the Care Economy*. *Journal of Human Development (Basingstoke, England)*, 7(2), 183-199.

Folbre, N. (2018). *Developing care: Recent research on the care economy and economic development*.

Fragnito, M., & Tola, M. (2021). *Ecologie della cura: Prospettive transfemministe*. Orthotes, Salerno.

Casalini, Brunella (2018) *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*. IF PRESS, Rome.

O'Reilly, A. (2021). *Matricentric feminism: Theory, activism, practice*. Demeter Press.

Shiva, V., & Mies, M. (2014). *Ecofeminism*. Bloomsbury Publishing.



UN POSTO DA CHIAMARE “CASA”: IL VILLAGGIO SOS

SARA DEL DOT *Giornalista*

Da 60 anni accoglie e crea valore (anche economico)
per tutta la comunità trentina

ATrento c'è un luogo, poco lontano dal centro cittadino, in cui si nasce, si rinasce e si cresce insieme per creare una società migliore. È un posto che per molti è diventato “casa”. E non solo perché di case, anzi casette, lì ce ne sono tante e tutte brulicano di vita.

È il Villaggio SOS, collocato nel parco Gocciadoro, uno dei cinque presenti in Italia e dei 381 in tutto il mondo. Una struttura che concretizza un progetto nato per ampliare il concetto di famiglia e fare in modo che chiunque possa averne una.

Ma anche per favorire l'inserimento nel tessuto sociale delle città di persone che altrimenti potrebbero esserne escluse a causa di difficoltà e diseguaglianze. Perché la prima regola è che nessuno, soprattutto nell'approcciarsi alla vita, deve mai rimanere solo.

In grado di ospitare complessivamente fino a 90 persone (tra minori e donne con o senza figli), comprendendo anche gli alloggi dislocati nella città di Trento, con 82 dipendenti, la cooperativa Villaggio SOS di Trento è oggi guidata dal direttore Alessio Basilari e da una rete di collaboratori, competenti per

approntare quotidianamente ogni aspetto organizzativo, con una costante riflessione sulle esigenze che mutano nel tempo e stimolando la partecipazione a progetti nuovi sempre al passo con i tempi; tutto ciò con il supporto del presidente Alberto Pacher e di tutto il Consiglio di amministrazione. Nel corso degli anni il Villaggio SOS ha vissuto varie fasi ed evoluzioni, al passo con i cambiamenti della società e quindi delle esigenze di bambini e famiglie.

La nascita dei Villaggi e l'arrivo a Trento

La genesi del progetto era infatti la necessità di mettere a disposizione una casa con una vera e propria famiglia per i bambini rimasti orfani dopo la Seconda guerra mondiale. Il primo Villaggio nacque a Imst, in Austria nel 1949 su iniziativa di Herman Gmeiner, uno studente in medicina rimasto senza genitori, che scelse di lasciare tutto per dedicarsi ai bambini che non avevano più nulla e nessuno. A Trento le prime sei casette del Villaggio sono state portate dalla dottoressa e consigliera comunale Zita Lorenzi, insieme all'allora sindaco Nilo Piccoli, inaugurate nel luglio 1963 grazie alla sinergia tra l'idea del fondatore e la concretezza del bene pubblico. Proprio quest'anno, infatti, si è celebrato il traguardo del "Sessantesimo", con una grande festa e iniziative che hanno coinvolto tutta la comunità trentina.

Una casa e una mamma per tutti

L'idea di base dei fondatori era quella di creare dei nuovi nuclei familiari con vere e proprie "mamme" che avrebbero vissuto ogni giorno con i bambini e le bambine all'interno di apposite abitazioni, casette appunto, tutte vicine a formare un Villaggio. Così i piccoli avrebbero avuto una famiglia, dei fratelli, delle figure genitoriali e sarebbero cresciuti nel pieno possesso delle proprie potenzialità, per essere poi avviati a una vita autonoma.

Figure chiave di questi nuovi nuclei erano appunto le "mamme" (educatrici residenziali). Donne che per vocazione sceglievano di dedicarsi alla crescita di questi bambini, nel nome di una maternità sociale, dell'affetto, della generosità. "Sono stata mamma per quasi 26 anni e poi sono andata in pensione. Ma mi ritengo sempre mamma SOS perché si sa, in pensione le mamme non ci vanno mai".

Enrica Archetti, di origine bresciana ma trentina d'adozione, ha scoperto il Villaggio quando era appena adolescente leggendo un piccolo articolo di giornale che raccontava l'iniziativa.

"Avevo trovato per caso un trafiletto su una rivista. Pensa, allora non c'erano le foto a colori, il Villaggio era disegnato. L'articolo parlava di questo progetto e mi aveva molto colpito. Ma ero ancora giovane, un'adolescente, l'ho conservato dentro di me come un sogno nel cassetto".

1963 – 2023
60 anni insieme



Momenti di gioco





Il Villaggio SOS di Trento visto dall'alto

Enrica cresce, si diploma, diventa maestra d'asilo, va a lavorare in Svizzera. Ma porta sempre nel cuore e quel trafiletto disegnato. Anni dopo è proprio il Villaggio a bussare alla sua porta. "In un ospedale ho conosciuto una sostenitrice dei Villaggi, le ho raccontato la mia storia e lei mi ha messa in contatto con la sede di Milano. Loro mi hanno proposto di andare a vedere di persona e nel giorno del 25esimo anniversario del Villaggio di Trento mi sono presentata lì".

Enrica pian piano diventa mamma (educatrice residenziale), le vengono affidati una casetta e alcuni bambini e lei si prende cura di tutti con lo stesso amore. "Credo di essere stata una delle ultime mamme del Villaggio".

Un'evoluzione in linea con nuove necessità

Sì, perché con il tempo le necessità sociali sono cambiate. Oggi infatti a essere accolti nella struttura non sono più bambini piccoli rimasti senza genitori, ma soprattutto ragazzi, spesso adolescenti, provenienti da situazioni familiari complicate, così come complesso è il loro percorso, che non parte da zero e quindi necessita di una presa

in carico più articolata.

"Sono arrivato quando avevo dodici anni, ero un ragazzo molto arrabbiato, mi sentivo abbandonato nel percorso che mi stavano obbligando a fare. Non avevo sicurezze". Angelo oggi ha 19 anni. Nel descrivere il suo viaggio al Villaggio utilizza il termine "potenziante". Un vocabolo che non si sente tutti i giorni da un ragazzo così giovane e con un passato difficile. Viene da Bolzano, dove ha trascorso i primi anni di

vita in una situazione familiare che l'ha portato ad abbandonare la scuola rischiando di lasciarsi andare, senza una guida, ancora troppo piccolo per farcela da solo.

"Dopo una prima esperienza in comunità, andata molto male, mi hanno portato qui, al Villaggio di Trento. All'inizio è stato molto difficile. Poi piano piano ho preso in mano la mia vita, ho ricominciato a studiare, mi sono sentito ascoltato e amato. Ho imparato a conoscermi e a migliorarmi. Ed è uno dei motivi per cui oggi sono ancora qui".

Angelo è uno dei ragazzi che hanno varcato le porte della struttura portandosi dietro un bagaglio pesante, da "spac-

**"PIANO PIANO HO PRESO
IN MANO LA MIA VITA,
HO RICOMINCIATO A
STUDIARE, MI SONO SENTITO
ASCOLTATO E AMATO"**

chettare” con calma per poi rimetterlo in ordine. Oggi fa parte del progetto dedicato ai maggiorenti, lavora come corriere, ma sogna un giorno di avere il suo *brand* di moda. In quel perimetro ha trovato la sua nuova strada. E come lui vengono accolte oggi anche intere famiglie.

Dentro al Villaggio SOS

“Il progetto è dedicato all’assistenza e all’accompagnamento di minori ma anche di nuclei, principalmente donne con i loro bambini”. Racconta Alberto Pacher, Presidente della Cooperativa Villaggio SOS di Trento. “Lo scopo è, laddove possibile, supportare attraverso accoglienza residenziale bambini e bambine, ragazzi e ragazze con situazioni complicate, ma anche lavorare nel tempo per favorire l’evoluzione familiare e un eventuale reinserimento nel nucleo originario in un accompagnamento a 360 gradi che non lascia fuori nessuno”. Rispetto alla nascita del progetto, quindi, oggi l’obiettivo non è più crescere da zero dei bambini soli, dando loro tutto ciò

di cui hanno bisogno, ma integrare il loro percorso con la presenza e le necessità delle famiglie di origine, in cui un giorno potrebbero tornare. Enrica, come mamma, ha vissuto anche questo.

“La relazione con le famiglie d’origine era una delle difficoltà maggiori, cercavamo di avere un rapporto stretto, tenere sempre i contatti, non volevo mi vedessero come un’intrusa, ma come un supporto, un aiuto. Non sempre però la presenza di una figura sostitutiva era accettata. Ma era necessario, soprattutto per i ragazzi con cui ho sempre cercato di essere leale, sincera”.

“Pian piano le mamme sono state sostituite da *équipe* di educatori”, spiega Pacher. “Era sempre più difficile trovare donne disponibili a un impegno così importante. Inoltre, è cambiata la domanda, oggi servono più figure professionali di accompagnamento perché le situazioni che arrivano sono sempre più compromesse”.

Oggi attorno a ciascuna delle dieci casette gravita un sistema





di operatori professionali ed educatori che, attraverso programmi educativi personalizzati, accompagnano i minori nel loro specifico momento di crescita. I ragazzi così supportati vivono la loro infanzia, le loro relazioni, vanno a scuola, fanno sport, insomma, nulla di diverso dai loro coetanei.

“Conducono una vita assolutamente normale, cambia solo il fatto che si trovano in un contesto più protetto”, spiega Pacher.

“Sentire l’educatore che è felice e fiero del percorso fatto insieme è veramente bello”, il racconto di Angelo rende costantemente l’idea dell’intensità del rapporto con chi gli è stato accanto.

L’inserimento nella struttura avviene attraverso i Servizi sociali territoriali, prevalentemente su disposizione del Tribunale per i minorenni o, in alternativa, su richiesta della famiglia per i ragazzi, mentre in forma consensuale per le mamme con bambini. Da alcuni anni poi, tra gli altri è attivo il progetto Karibù dedicato alle donne richiedenti asilo in avanzato stato di gravidanza o con figli piccoli, provenienti da rotte migratorie. Questo ha fatto sì che ci fossero anche delle nascite. “Ci sono bambini che provengono da decine di Paesi diversi e non c’è mai stato alcun problema di integrazione”, racconta il Presidente.

Anche la permanenza media è molto cambiata rispetto ai primi anni. Se un tempo i bimbi arrivavano quando erano molto

piccoli e lasciavano la struttura con la maggiore età, dopo essere letteralmente cresciuti dentro al Villaggio, oggi i ragazzi arrivano più grandi, anche in adolescenza, e restano pochi anni per poi tornare nei loro contesti d’origine oppure per sviluppare percorsi di autonomia.

Negli ultimi anni si è sentita forte la necessità di aiutare i ragazzi nel momento dell’uscita dal Villaggio, per cercare un’occupazione, accompagnandoli anche nel percorso di acquisizione di competenze professionali. Angelo, ad esempio, lavora tutti i giorni anche se dice che restare a vivere al Villaggio gli è stato utile, soprattutto per gestire meglio alcuni aspetti della sua quotidianità, “come la burocrazia”.

È ancora confuso sul suo futuro, ma come un qualsiasi altro diciannovenne.

PER OGNI EURO INVESTITO NEL VILLAGGIO, L’ENTE PUBBLICO NE RICEVE INDIETRO 2,45 IN TERMINI DI RISPARMIO

Per ogni euro pubblico investito, il Villaggio SOS ne “restituisce” più del doppio

Il Villaggio è una cooperativa sociale che vede come principali sovventori gli enti pubblici, in particolare la Provincia autonoma di Trento che finanzia gran parte dei progetti in essere. Un’altra fonte economica importante sono le donazioni e i lasciti che i cittadini ogni anno scelgono di destinare al fine benefico.

Un’attività che porta benefici tangibili anche nel *welfare*

del territorio. Per l'intera comunità trentina, infatti, il Villaggio SOS rappresenta un vantaggio non solo civico, ma anche economico. A dirlo è la "valutazione di impatto sociale", uno studio realizzato lo scorso anno, in cui sono state intervistate 28 persone accolte nella struttura negli ultimi otto anni che ci sono rimaste per almeno un anno e mezzo. Sono state rivolte domande sulla loro situazione lavorativa, abitativa, relazionale, alimentare e di salute mentale.

"Abbiamo commissionato questa ricerca perché ci siamo chiesti: al di là dei singoli casi, cosa significhi il Villaggio a livello sociale? Quanto conviene per un ente pubblico mantenere un progetto del genere? Alla fine è emerso che per ogni euro investito nel Villaggio l'ente pubblico ne riceve indietro 2,45 in termini di risparmio. Il che significa 1,45 euro guadagnati. Questo perché grazie al Villaggio le persone hanno più probabilità di stare bene, di trovare lavoro, di acquisire uno stile di vita e condotte autosufficienti e quindi di non gravare sulla spesa sanitaria e in generale sul *welfare* del territorio", spiega Pacher.

Insomma, un guadagno su tutti i fronti che, dati alla mano, va ben oltre l'assistenzialismo.

"A me piace dire che il Villaggio è il punto di intersezione tra il mondo come è e il mondo come potrebbe essere", conclude.

IL VILLAGGIO È IL PUNTO DI INTERSEZIONE TRA IL MONDO COME È E IL MONDO COME POTREBBE ESSERE

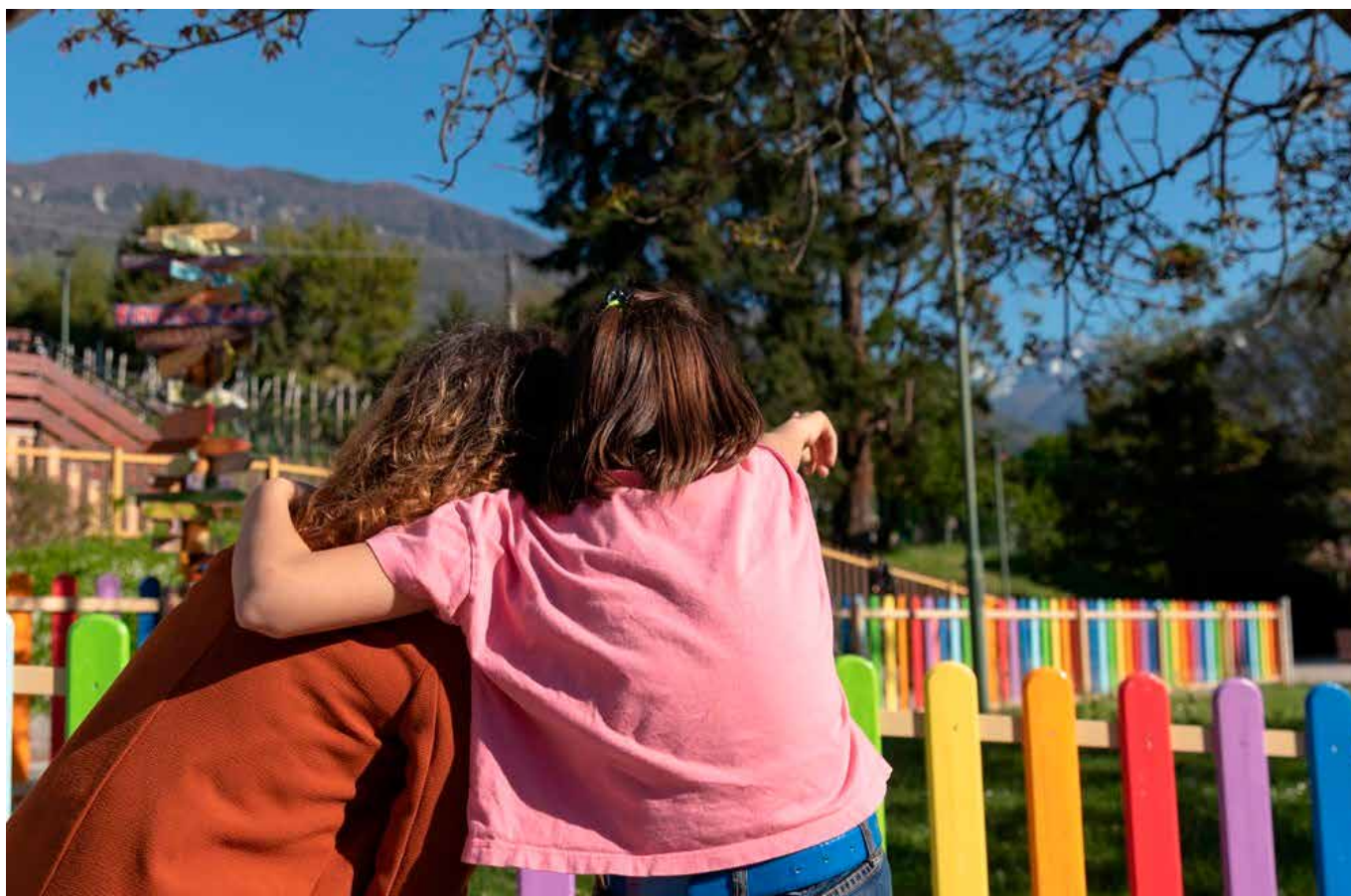
"Un luogo in cui si intrecciano storie di sofferenza, di fatica, di mancanza, di speranza, all'interno di un contesto in cui il fine ultimo è costruire un futuro insieme. Tutto questo grazie a relazioni pulite, a un contesto affettivo in cui i bambini si sentono persone e sanno che c'è qualcuno che a loro tiene davvero".

"Al Villaggio riesci a creare quella che è una tua famiglia, anche attraverso persone che non conosci, per intraprendere un percorso di crescita personale fondamentale", dice Angelo.

"Il Villaggio per me sarà sempre casa", conclude "zia" Enrica Archetti. "Mi ha riempito la vita. E quando sono andata in pensione mi sono accorta che dentro di me avevo già deciso di rimanere

a Trento. Perché voglio stare vicino ai miei ragazzi, che vengono sempre a trovarmi anche se ciascuno ha preso la propria strada, ha costruito la propria vita. Sto conoscendo i figli dei bambini che ho avuto con me da piccoli, e quando mi chiedono "dai zia Enrica, raccontami come era il papà quando era piccolo, com'era la mamma..." io sento di avere in mano la storia di queste persone, una storia che si intreccia in quella della loro famiglia. Oggi, io sono 'la Zia Enrica' e sarò sempre parte della loro famiglia. Ecco, il Villaggio è tutto questo".

E speriamo lo sia ancora per molto tempo. ■





LA “PREGIATA NORMALITÀ” DELLA SANITÀ TARENTINA

MAURO MARCANTONI *Direttore dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo aziendale*

Causa ed effetto del livello di qualità della vita

In Trentino, come nel resto del Paese, negli ultimi 50 anni si è assistito a una profonda evoluzione culturale della concezione di salute e dei modi per favorirla e/o per recuperarla. Un'evoluzione che ha comportato scelte politiche e tecniche del tutto nuove, indotte dal fatto che la salute non equivale più ad assenza di malattia, concetto che aveva focalizzato tutta l'attenzione sulla individuazione e sulla cura delle singole malattie, ma a completo benessere fisico, mentale e sociale.

In questo complesso scenario, che intreccia opportunità e vincoli, si colloca il pregevole volume di Paola Maccani e di Franco Debiasi sull'evoluzione della sanità in Trentino, editato dalla Fondazione Museo storico del Trentino e da Idesia. Un lavoro che ripercorre con rigorosa competenza le politiche sanitarie che l'autonomia del Trentino ha messo in atto a partire dal Secondo statuto del 1971, con qualche interessante anefatto sul periodo immediatamente precedente. Un lavoro che colma il vuoto che, fino a oggi, ha caratterizzato la

storia recente del settore più cruciale, stando ai numeri e al rilievo collettivo, per la vita dei cittadini e per la crescita della comunità trentina.

Dalla lettura del testo si evince che la tutela del *welfare* sanitario provinciale, e del suo sviluppo, non è mai stata messa in discussione nelle varie Legislature, neanche a fronte delle numerose e cicliche crisi economiche e finanziarie incontrate lungo la strada. Anzi, il modello trentino di *welfare* è stato difeso con forza, ricercando, di volta in volta, nuove soluzioni strategiche per gestire le difficili emergenze sociali e finanziarie, che anche il nostro territorio è stato costretto ad affrontare. E questo, pur nel rispetto delle linee fissate dallo Stato, senza tradire i valori fondativi dell'autonomia trentina, elaborando politiche sanitarie provinciali rispettose delle peculiarità del territorio, sia dal punto di vista socioculturale che geografico e orografico. Una spinta propulsiva, è bene sottolinearlo, che ha comportato la continua, a volte sofferta, ma sempre protesa a migliorare, tensione a garantire ai cittadini uguale accesso alle cure necessarie, impegnando risorse, organizzando e coordinando attori istituzionali anche diversi per natura e vocazione. Il testo di Maccani e Debiasi, dopo il già citato richiamo alla

situazione preesistente al Secondo statuto, entra nel vivo di un decennio, quello degli anni Settanta, che può essere definito come la pietra miliare dell'attuale sistema sanitario nazionale e provinciale. Nel 1978, infatti, venne istituito il Servizio sanitario nazionale¹, evento che segnò il passaggio dal sistema assicurativo pubblico (mutue) al servizio sanitario unico. Tuttavia, come viene ricordato nel testo, questo pas-

saggio avvenne in Trentino dopo una precedente legge importante anche per il nostro territorio², che trasferì alle Regioni a Statuto ordinario e speciale gli interventi rientranti nel campo di specifica competenza degli enti mutualistici (malattie comuni) e degli enti previdenziali (Inps e Inail).

Con queste premesse, le Regioni iniziarono a predisporre proprie linee di intervento e la Provincia autonoma di Trento, nel 1975, propose un organico pacchetto di leggi in materia.

Nei primi anni Ottanta si sviluppò in Trentino un ampio insieme di azioni di programmazione, di integrazione e di ri-

NEI PRIMI ANNI OTTANTA SI SVILUPPÒ UN INSIEME DI AZIONI DI RIORGANIZZAZIONE DELLA RETE DEI SERVIZI

1 Con l'approvazione della Legge di riforma n. 833 del 23 dicembre 1978.

2 La Legge n. 386 del 17 agosto 1974.

Esame del campo visivo



organizzazione della rete dei servizi, al fine di assicurare a tutti i cittadini l'esercizio del diritto alla tutela della salute, come del resto previsto dalla legge³. Tale sforzo riformatore si tradusse in un pacchetto di interventi normativi (provinciali e regionali) che seguirono le grandi spinte nazionali e che ebbero due pregi: quello di cercare di unificare tutti gli interventi in ambito sanitario e assistenziale e quello di ridurre le divisioni, anche coinvolgendo di più gli attori del settore. Sempre in Trentino, gli anni Ottanta videro la nascita del Servizio sanitario provinciale e il relativo Fondo sanitario provinciale.

Gli anni Novanta, per il nostro Paese, rappresentarono un decennio molto difficile con evidenti ripercussioni sul sistema sanitario che, da un lato, doveva reggere al continuo aumento della domanda di servizi e, dall'altro, contenere i costi sempre più elevati dello stesso sistema. La necessità di una revisione globale, pertanto, diventò impellente e le spinte al mutamento andarono verso l'acquisizione di meccanismi di flessibilità e razionalità anche di impronta privatistica.

IL CITTADINO DEVE DIVENTARE PROTAGONISTA DELLE SCELTE DI SALUTE CHE LO RIGUARDANO

Ma se la situazione nazionale chiedeva a gran voce nuove riforme, nel Trentino la situazione si presentava meno pressante: l'organizzazione sanitaria locale era complessivamente soddisfacente e la spinta alla riforma del Sistema sanitario provinciale partiva da altri presupposti.

Le motivazioni che portarono al riordino⁴ nascevano prevalentemente dalla necessità di fare un ulteriore passo avanti nella gestione complessiva dei servizi sanitari provinciali, ancora troppo legati al vecchio impianto organizzativo.

La fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio furono caratterizzati da una importante "svolta", quella introdotta dalla "Riforma ter", ampiamente trattata nel volume di Maccani e Debiassi. Le leggi approvate in quegli anni a livello nazionale rispondevano

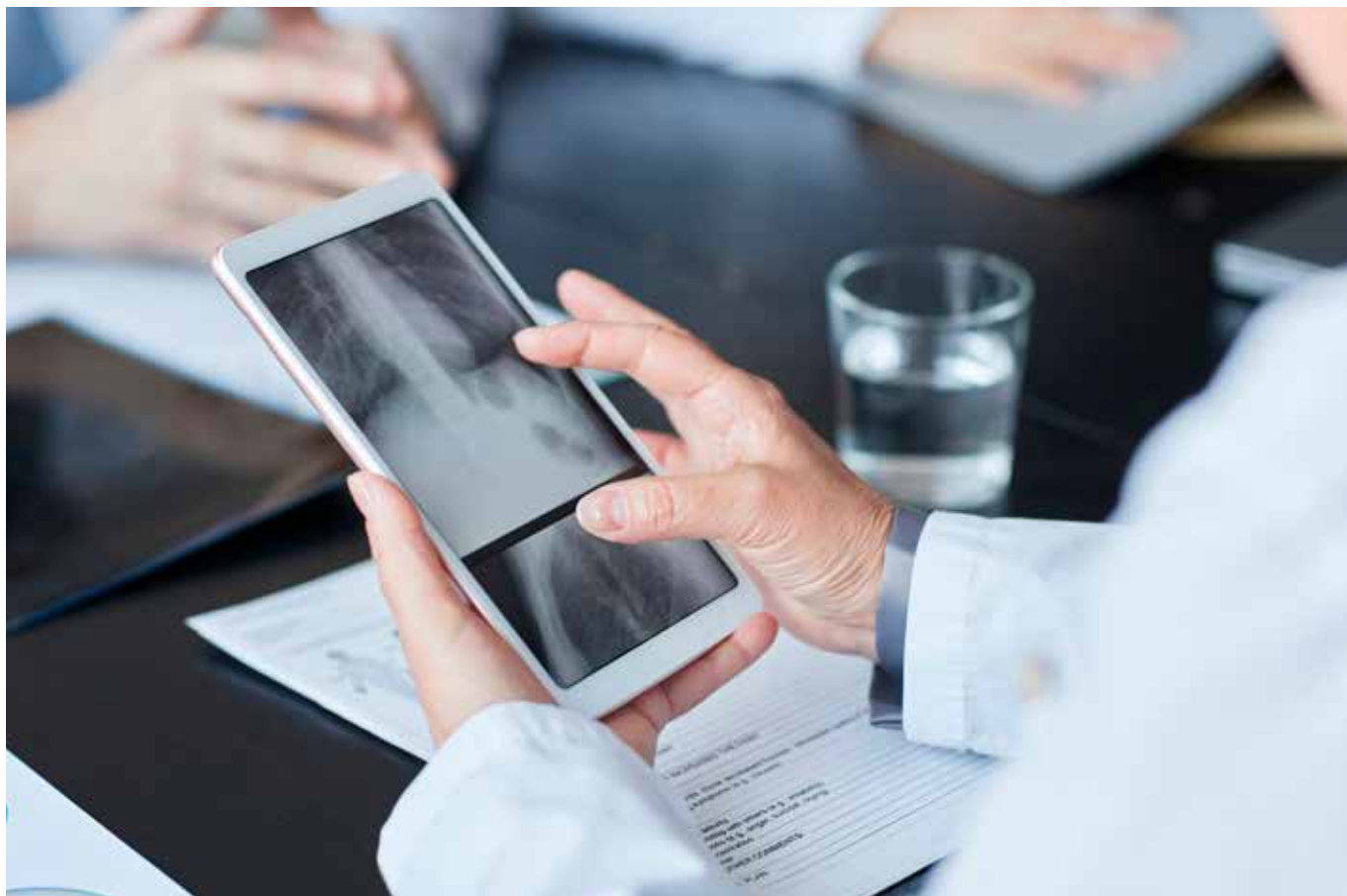
a spinte federaliste, alimentate dalla presenza di forze partitiche che rivendicavano poteri sempre maggiori per le Regioni e reclamavano per le stesse una più sostanziale autonomia finanziaria.

In Trentino, rispondendo attivamente alle sollecitazioni na-

3 Legge n. 833 del 23 dicembre 1978.

4 Con la L.P. n. 10 dell'1 aprile 1993.





zionali, accanto al nodo finanziario prese forza una nuova idea di salute che, con i successivi sviluppi, è ancora ben salda e di piena attualità: il cittadino deve diventare protagonista delle scelte di salute che lo riguardano, assumendo un ruolo sempre più attivo. Inoltre, si capì sempre più l'importanza di coinvolgere in maniera coordinata i diversi attori che partecipavano al benessere sociosanitario del cittadino. L'ultimo decennio, entrando così nell'attualità, ha visto una ulteriore importante spinta per risolvere, o almeno attenuare, alcune criticità trascinate dal passato o, nel frattempo, sopravvenute a seguito della accelerata dinamica sociale. Nel 2010 viene approvata la legge di riforma del Servizio sanitario provinciale⁵: gli ambiti di maggiore attenzione hanno riguardato sia gli aspetti strutturali - pensiamo solo alla difficilissima partita del NOT (Nuovo ospedale del Trentino) - sia quelli organizzativi, nel duplice segno della qualità dei servizi e della loro dislocazione sul territorio, con particolare riferimento al nuovo ruolo dei cittadini, al potenziamento della integrazione sociosanitaria, all'istituzione dell'unico Servizio ospedaliero provinciale,

5 L.P. n. 16 del 23 luglio 2010.

IN TRENTINO LE PERSONE HANNO PROGRESSIVAMENTE RAGGIUNTO VITE PIÙ LUNGHE E PIÙ SANE

all'introduzione ragionata delle nuove tecnologie applicate alla sanità.

Dalla fine del 2019 in poi, a segnare climi e impegni è stata l'emergenza provocata dall'esplosione devastante della pandemia da coronavirus. Una pandemia che ha messo a durissima prova strutture, persone, volontariato e istituzioni pubbliche a ogni livello.

Trarre conclusioni o prefigurare ragionamenti orientati al futuro non rientra nelle finalità del volume. Tuttavia, qualche

nota a margine su una tematica tanto complessa e socialmente rilevante, proprio alla luce della lettura del volume, viene spontanea.

La prima riguarda il livello di qualità del sistema sanitario trentino, così come risulta da uno sguardo complessivo e collocato nell'ambito di una più ampia accezione di salute. Accettando

il rischio di un eccesso di semplificazione, potremo apprezzare il sistema sanitario trentino ricorrendo a una coppia di termini, tanto semplici quanto appropriati: "pregiata normalità".

Si parte dal termine "pregiata" per non sottovalutare la qualità media che caratterizza l'intero sistema sanitario, salvo le disfunzioni, del resto contenute, che caratterizzano ogni

organizzazione complessa. Un pregio dimostrato, e sostenuto, non solo dai dati di settore, pur ragguardevoli, ma anche dal buon livello che caratterizza la situazione generale della popolazione, in particolare per quel che riguarda la qualità della vita: una qualità di cui il buon funzionamento della sanità è a un tempo causa ed effetto.

I sostanziali miglioramenti nell'aspettativa di vita negli ultimi 50 anni indicano che in Trentino le persone hanno progressivamente raggiunto vite più lunghe e più sane, collocando la provincia nella fascia più alta della graduatoria nazionale. Questa condizione di vantaggio è il risultato di tanti fattori che si intrecciano e che si potenziano vicendevolmente in una sinergia positiva per la popolazione trentina.

Il termine "normalità" richiama invece l'ampia diffusione di questa condizione "pregiata", che non si limita a nicchie ristrette, o come succede in altre aree del Paese, ai servizi gestiti dal privato. In Trentino il servizio pubblico è fortemente prevalente - senza nulla togliere all'importante, anche se quantitativamente contenuto, presidio privato - e assicura un livello medio di qualità oggettivamente alto. Un livello medio che però non costituisce un terreno favorevole a interventi particolarmente

sfidanti o proiettati al futuro: pensiamo ai problemi del già citato Not. Un dato di cultura, a cui vanno aggiunti gli effetti del complesso rapporto tra centro e periferia, da sempre irrisolto, che ha probabilmente rappresentato un freno per le scelte riguardanti dotazioni e servizi ritenuti di particolare impatto sugli equilibri territoriali: a prescindere dal fatto che favoriscano le realtà urbane piuttosto che quelle di valle.

Ampliando il ragionamento, la necessità di salvaguardare l'equilibrio centro/periferia ha probabilmente reso più difficile

declinare concretamente un principio che, in linea teorica, ha spesso raccolto un consenso unanime: decentrare tutto ciò che è possibile (in termini di qualità) per avvicinare i servizi ai cittadini; accentrare quello che richiede elevata specializzazione, integrazione fra specializzazioni diverse, alti costi, soprattutto di gestione. La storia, anche recente, ha evidenziato quanto siano state, e siano tuttora, impervie queste difficoltà. Lo dimostra anche il fatto che, nei cinque decenni analizzati, si sono tentate più strade con prevalenze alternate tra l'una e l'altra delle due opzioni, senza mai arrivare a un bilanciamento duraturo e soddisfacente.

Il tema del decentramento/accentramento dei servizi si collega inoltre con la ricerca, e di conseguenza con la disponibi-

NEGLI ULTIMI ANNI, ALLE PROFESSIONI SANITARIE SI SONO AGGIUNTI 22 NUOVI PROFILI





lità, di professionisti che posseggano l'*expertise* necessaria e siano in grado di mantenerla nel tempo, anche attraverso un numero sufficiente di casi da trattare. Ciò ovviamente a garanzia della qualità delle prestazioni erogate ai cittadini. In chiusura, può risultare utile richiamare tre aspetti specifici che possono essere di qualche rilievo nel ragionare sul tema salute.

Il primo è la forte e accelerata evoluzione della componente professionale dell'organizzazione sanitaria. In questi ultimi 50 anni abbiamo visto scomparire profili professionali (l'infermiere generico) e nascere nuovi profili che accompagnano le innovazioni tecnologiche, sempre più specializzati nei complessi processi lavorativi. Alle professioni sanitarie tradizionalmente impegnate nel Servizio sanitario nazionale negli anni Settanta, si sono aggiunti negli ultimi anni ben 22 nuovi profili appartenenti alle professioni tecnico-sanitarie, sanitarie della riabilitazione e sanitarie della prevenzione (le professioni sanitarie attualmente riconosciute sono 30). È evidente che una dinamica così accelerata e diversificante non può che trovare i necessari riscontri sia in ambito formativo che organizzativo-funzionale.

Il secondo aspetto, in parte connesso al primo, riguarda la crescita progressiva del ruolo dell'Università e della ricerca, che è culminata nel 2020 nell'avvio della Facoltà di medicina, istituzione questa che dovrebbe rappresentare un volano importante per qualificare ulteriormente i servizi, anche introducendo logiche nuove.

Il terzo aspetto riguarda il valore rappresentato dallo straordinario presidio del volontariato. Il Trentino, da sempre, per propria tradizione storico-culturale, dispone di una diffusa e ampia rete di associazioni di volontariato che operano in tanti settori della vita quotidiana e che sono particolarmente sviluppati nell'ambito sociosanitario, il cui ruolo è destinato a crescere, sia per rispondere alla sempre più forte domanda di personalizzazione dei servizi sia per coprire spazi di intervento rispetto ai quali la presenza pubblica risulta particolarmente complicata o poco efficace.

Come già ricordato, il viaggio a tappe tra le scelte politiche e gli interventi operativi in campo sanitario messi in atto dalla Provincia autonoma di Trento in questi ultimi 50 anni, qui proposto dal volume di Paola Maccani e di Franco Debiasi, ha certamente il merito di riempire un preoccupante

vuoto di conoscenza su un settore cruciale a ogni livello, istituzionale, sociale ed economico. Ma ha anche il merito, non meno importante, di dare qualche interessante chiave di lettura su come la "pregiata normalità" della sanità trentina costituisca un terreno di riflessione su cui l'interrogativo "Va bene così o è necessario qualche ulteriore aggiornamento?" trova una sua precisa ragion d'essere. Quale sarà la risposta a questo interrogativo non è ovviamente dato saperlo: quello che però sembra certo è che sarà una risposta da cui il futuro del Trentino non può e non potrà in alcun modo prescindere. ■

IL TRENINO DISPONE DI UNA DIFFUSA RETE DI VOLONTARIATO IL CUI RUOLO È DESTINATO A CRESCERE



I COMUNI (DAI NOMI) POCO COMUNI

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

Una ricerca sulla toponomastica introdotta
dall'aggregazione tra comuni

Nel Trentino austriaco (1815-1919) i comuni arrivarono a quota 360. "Tale all'incirca può essere considerato sia stato per secoli il numero dei comuni del Trentino: si ebbero delle concentrazioni solo durante il Regno italiano (1810) quando i comuni furono ridotti a 104 nel territorio trentino compreso nel Dipartimento dell'Alto Adige, oltre ai comuni della zona di Primiero passati al Dipartimento della Piave; sotto il dominio dell'Austria a metà del secolo XIX (ridotti a 330, ma ripristinati circa un decennio dopo) e, infine, nel 1928-1929 riuniti in numero di

117. Ma dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi ben 100 ex-comuni sono stati ricostituiti". Lo scriveva Albino Cassetti nella "Guida storico-archivistica del Trentino" (1961). E oggi? Dopo le fusioni e le incorporazioni dell'ultimo decennio (2010-2020) i comuni del Trentino si sono ridotti da 223 a 166. Sulla stessa linea sta procedendo l'amministrazione ecclesiastica della diocesi di Trento con l'accorpamento delle parrocchie, che sulla carta sono ancora 450, suddivise in 40 zone pastorali. La crisi del clero (i preti diocesani sono 276 di cui 80 parroci, 30 diaconi permanenti; l'età media del clero

è di 72 anni) hanno costretto la diocesi a riscrivere la mappa delle stazioni di “cura d’anime”. Si tornerà, probabilmente, alle Pievi medievali (una settantina) come “era suddiviso, fin dall’epoca carolingia, il territorio diocesano. Pievi, generalmente di grandi dimensioni, quasi tutte conferite liberamente (almeno in linea di principio) dal vescovo”¹.

Quanto ai comuni, va ricordato che, nel XX secolo, la provincia di Trento comprendeva anche i territori di Casotto e Pedemonte, in Val d’Astico, trasferiti a Vicenza (1929); i villaggi della Val Vestino (Armo, Persone, Bollone, Moerna, Turano, Magasa e Cadria) uniti alla provincia di Brescia nel 1934; i comuni della cosiddetta zona mistilingue trasferiti (1948) alla provincia di Bolzano: Provés e Lauregno (già aggregati al comune di Rumo); S. Felice e Senale (già comune di Fondo); Anterivo (già comune di Capriana); Trodena (con San Lugano) e quelli della Valle dell’Adige da Salorno a Ora.

La riforma istituzionale, approvata con legge provinciale nel 2006, che aveva previsto l’abolizione dei Comprensori sostituiti dalle Comunità di valle, ha portato dal 2010 alla fusione e accorpamento di 88 comuni in 29 nuovi enti comunali e alla soppressione di 57 municipi.

Prevista dalla Costituzione italiana² e incentivata con provvidenze provinciali e regionali, la fusione dei comuni è avvenuta con *referendum* consultivo di cittadini delle comunità interessate. L’unione tra più comuni non ha intaccato le antiche consuetudini, vale a dire gli Usi civici (116 in provincia di Trento); le Riserve comunali di caccia (209); i Corpi dei vigili del fuoco volontari (239) e altre associazioni preesistenti negli ex-comuni.

LA FUSIONE DEI COMUNI È AVVENUTA CON REFERENDUM CONSULTIVO DI CITTADINI DELLE COMUNITÀ INTERESSATE

La prima fusione avvenne in Val di Ledro (1° gennaio 2010) con l’accorpamento in un unico comune chiamato di Ledro delle amministrazioni di Bezzecca, Concei, Molina di Ledro, Pieve di Ledro, Tiarno di sopra, Tiarno di sotto. Nel mese di gennaio 2023 la popolazione era di 5.317 unità.

Furono dieci i comuni del Trentino che, nel 2015, provvidero alla fusione in tre entità amministrative: Predaia (6.837 abitanti nel 2023) formato dagli ex-comuni di: Coredo, Smarano, Taio, Trés e Verò; San Lorenzo-Dorsino (1.577 abitanti) combinazione degli abitati di Dorsino e San Lorenzo in Banale; Valdaone (1.152 abitanti) frutto della fusione tra Bersone, Daone e Praso. L’anno seguente (2016) si registrò la maggior parte delle fusioni tra comuni con 17 accorpamenti. Vediamoli nel dettaglio:

1 Emanuele Curzel, “Chiese trentine”, 2005.

2 Articolo n. 133.

Scorcio della Valle di Ledro con il lago omonimo



Altavalle (1.635 abitanti) frutto dell'unione fra i comuni di Faver, Grauno, Grumès e Valda; Altopiano della Vigolana (5.110 abitanti) composto dagli ex-comuni di Bosentino, Centa San Nicolò, Vattaro e Vigolo Vattaro; Amblar-Don (543 abitanti) fusione di Amblar con Don; Borgo Chiese (1.928) con gli ex-comuni di Brione, Cimego e Condino; Borgo Lares (714 abitanti) formato da Bolbeno e Zuclò; Castel Ivano (3.267 abitanti) fusione di Spera, Strigno, Villa Agnedo; Cembra Lisignago (2.308 abitanti) accorpamento tra Lisignago e Cembra; Contà (1.404 abitanti) Cunevo, Flavon e Terres; Dimaro Folgarida (2.089 abitanti) unione tra Dimaro e Monclassico; Madruzzo (2.959 abitanti) fusione tra Calavino e Lasino; Pieve di Bono-Prezzo (1.440 abitanti) unione tra Pieve di Bono e Prezzo; Porte di Rendena (1.783 abitanti) comune unico formato da Darè, Vigo Rendena e Villa Rendena; Primiero San Martino di Castrozza (5.016 abitanti) frutto della fusione di Fiera di Primiero, Siror, Tonadico e Transacqua; Sella Giudicarie (2.904 abitanti) comune formato da Bondo, Breguzzo, Lardaro e Roncone; Tre Ville (1.364 abitanti) ex comuni di Montagne, Preore e Ragoli; Vallelaghi (5.194 abitanti) Padergnone, Terlago e Vezzano; Ville d'Anania (4.706 abitanti) Nanno, Tassullo e Tuenno.

Nel 2018 fu la volta di San Giovanni di Fassa-Sen Jan (3.573 abitanti), fusione tra Pozza di Fassa e Vigo di Fassa; l'anno seguente toccò a Terre d'Adige (3.056) tra Nave San Rocco

e Zambana.

Tre nuovi comuni si sono formati nel 2020: Borgo d'Anania (2.511 abitanti) fusione tra Castelfondo, Fondo e Malosco; Novella (3.596 abitanti) unione tra gli ex-comuni di Brez, Cagnò, Cloz, Revò e Romallo; Ville di Fiemme (2.641 abitanti) formato da Carano, Daiano e Varena.

Si sono formati anche due comuni per incorporazione: nel 2016, Castel Ivano (3.267 abitanti) ha assorbito Ivano Fracena; nel 2020 San Michele all'Adige (4.049 abitanti) ha assimilato Faedo.

FUSIONI E INCORPORAZIONI HANNO INTERESSATO 85.433 DEI 542.050 ABITANTI DELLA PROVINCIA

Fusioni e incorporazioni hanno interessato 85.433 dei 542.050 abitanti della provincia autonoma di Trento e quasi tutte le 16 Comunità di valle del Trentino.

Perché si è provveduto a incentivare le fusioni?

Per ridurre i costi di gestione dei comuni e per una condivisione di servizi.

Il fatto è che, a dieci anni dall'avvio della riforma, la maggior parte della popolazione non interessata alla fusione (soprattutto chi ha disertato il *referendum* consultivo, obbligatorio per procedere all'*iter* burocratico) fatica a riconoscere i nuovi toponimi. Nel merito, non si contano le lettere scritte ai giornali nel corso dell'ultimo decennio.

A meno che non si faccia ricorso al *web* e al navigatore satellitare, è difficile individuare la zona riferita ai nomi di nuovo conio di taluni comuni: Predaia, Valdaone, Terre d'Adige, Bor-

San Martino di Castrozza





Varena in Val di Fiemme

go d'Anaunia, Ville d'Anaunia, Novella, Ville di Fiemme, Porte di Rendena, Sella Giudicarie, Altavalle, Borgo Chiese, Borgo Lares, Contà, Porte di Rendena.

È ben vero che anche quando si passò dalla lira all'euro (2001) ci vollero parecchi anni prima che il cambio fosse digerito. Ancor oggi ci sono persone di una certa età che fanno fatica ad accettare la nuova moneta e sollecitano l'abbandono dell'euro per le vecchie lire.

Intanto è operativa da un anno la riforma istituzionale che ha riscritto la legge provinciale³. In particolare, si sono ulteriormente modificate competenze e ruolo delle Comunità di valle che nel 2011 erano subentrate ai Comprensori istituiti nel 1971.

Nel 2020, complice anche la pandemia di Covid-19, la riforma delle o della comunità territoriali fu rinviata. I quindici presidenti furono nominati commissari per la gestione corrente. Passati due anni, il 30 giugno 2022 fu approvato il disegno di legge⁴. Oggi le "nuove" Comunità sono formate dal consiglio dei sindaci i quali nominano il presidente, che è il legale rappresentante della comunità stessa. Tuttavia, se i comuni

della comunità sono almeno sei, "il consiglio può deliberare l'istituzione di un comitato esecutivo" formato da tre componenti. Quale organo della Comunità di valle è stata istituita "l'assemblea per la pianificazione e lo sviluppo". Quest'ultima è composta da due rappresentanti per ogni comune con meno di 3mila abitanti, da tre per ogni comune con una popolazione maggiore.

Come è noto sono 15 le Comunità territoriali di valle in Trentino. La città di Trento e i comuni di Aldeno, Cimone e Garniga Terme non fanno parte di alcuna comunità.

Tra i compiti delle Comunità di valle figurano l'assistenza scolastica e le attività socioassistenziali.

In dieci anni, in provincia di Trento, si sono costituiti 29 nuovi comuni, frutto della fusione o dell'accorpamento di 88 municipi. Il Trentino è passato in tal modo da 223 a 168 comuni. Per taluni di questi territori amministrativi, dopo il *referendum* tra le popolazioni interessate, sono stati scelti nuovi toponimi. Non sempre di facile comprensione toponomastica. Aboliti gli 11 Comprensori, che erano stati istituiti nel 1971, pure le Comunità di valle, in numero di 15 (escluse le città di Trento e Rovereto), sono state sottoposte a nuove modifiche. L'ultima nel 2022. ■

IN DIECI ANNI, IN PROVINCIA DI TRENTO, SI SONO COSTITUITI 29 NUOVI COMUNI

3 L.P. n. 3 del 16 giugno 2006.

4 Ddl n. 145.



“TERRITORIMPREDITIVI”

DANIELE MARINI *Università degli studi di Padova e Direttore scientifico di Community Research&Analysis*

I cambiamenti nella cultura d'impresa

La cultura d'impresa è il frutto di alcuni fattori che si alimentano reciprocamente. Da un lato, la presenza di una “atmosfera industriale” diffusa nel territorio. Ovvero, la condivisione di un orizzonte di valori che trova nel “lavoro” un fattore di identità sociale che accomuna la popolazione e gli attori sociali. Dall'altro, la propensione degli imprenditori a un'azione di trasformazione e cambiamento continua, fatta di innovazione di prodotti e di processi. Dunque, nella capacità di dare un'organizzazione ai fatti economici, volta a innovare per la competitività delle imprese e del territorio.

Dall'incrocio di questi elementi scaturiscono i “TerritorImpreditivi”, realtà sociali dove il lavoro e le culture professionali sono un elemento accomunante e generativo delle co-

munità locali e dello sviluppo. Dove “territorio” e “impresa” si sono fusi quasi in un tutt'uno indistinto¹.

¹ *Proprio per avviare una riflessione sulle trasformazioni della cultura d'impresa, si sono svolti una serie di dialoghi presso l'Abbazia di Santa Maria di Pero - Ninni Riva in Monastier di Treviso, denominati «Lab-oratorio sulla cultura d'impresa» e inseriti all'interno dell'iniziativa “Capitale cultura d'impresa” promossa da Confindustria nazionale e che ha visto per il 2022 attribuito al progetto di un'area vasta elaborato da Assindustria Venetocentro (Padova e Treviso) e da Confindustria Venezia (area metropolitana Venezia Rovigo). Dialoghi avvenuti in un luogo simbolico - un monastero e nel suo chiostro - proprio a richiamare l'idea della necessità di individuare nuovi linguaggi e codici in una fase storica di cambiamento radicale, analogamente a quanto hanno operato i benedettini nel Medio Evo. Si veda le riflessioni e i contributi contenuti in D. Marini (a cura di), TerritorImpreditivi. «Lab-oratorio» sulla cultura d'impresa, Venezia, Marsilio, 2023.*

Tutto ciò, non è patrimonio esclusivo di un'area geografica, come hanno dimostrato gli studi di Fuà e Zacchia² e di Bagnasco³ negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Ciò non di meno, avevano trovato nelle regioni del Nord Est una localizzazione e un'intensità particolari, peculiari. Come si ricorderà, negli anni Novanta del Novecento, questi territori hanno dato vita a un nugolo di distretti industriali, come risposta ai processi di deindustrializzazione delle zone presidiate dalle grandi imprese del triangolo industriale (il Nord Ovest). Il Nord Est, studiato a livello internazionale come un vero e proprio fenomeno, era definito la "locomotiva d'Italia" in virtù delle sue *performance* economiche, con un Pil che cresce ai ritmi attuali della Cina. Con le attività imprenditoriali che nascevano dentro casa, nei sottoscala, nei *garage* o nel capannone costruito a fianco della villetta. E dove le famiglie non costituivano soltanto un ambiente educatore e socializzatore, ma anche organizzativo del lavoro nelle imprese familiari, appunto. Lavoravano tutti e tutti lavoravano molto. Tuttavia, nel tempo, i fattori originari che avevano generato quello sviluppo e alimentato una "atmosfera" favorevole alla

LE STRATEGIE DELLE IMPRESE NON HANNO PIÙ NELL'ELEMENTO "COSTO" IL CRITERIO PRINCIPE

presenza di attività imprenditoriali, perdono di peso, si assottigliano e sfarinano. E, nello stesso tempo, muta il contesto più generale: le economie si aprono a relazioni sempre più ampie, in una reciprocità sempre più intensa e le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Di più, il periodo storico che stiamo attraversando costituisce una discontinuità, un cambio di paradigma. Fare impresa oggi presenta sfide inedite, non comparabili anche con

un recente passato. E richiede nuovi strumenti culturali, nuove visioni strategiche.

Per l'insieme di questi motivi, qui sinteticamente annoverati, è necessario rivisitare anche la "cultura d'impresa", che non è - e non può più essere - quella tradizionale ereditata dal recente passato. Le cui caratteristiche e i fondamenti vanno rivisitati in modo

radicale, se l'intenzione è affrontare una prospettiva inedita, caratterizzata dai processi di digitalizzazione, dalla volatilità dei mercati, dall'incertezza e l'instabilità come condizione di normalità.

Ripensare la cultura d'impresa significa affrontare almeno due ordini di temi che in questi anni hanno comportato un cambiamento di rilievo.

Il primo tema è di natura più espressamente strutturale. Le strategie delle imprese non hanno più nell'elemento "costo" il criterio principe che prefigura le scelte produttive e localiz-

2 G. Fuà, C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il Mulino, 1983.

3 A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977.



zative. Il profitto non è più l'unico criterio che deve guidare un'azienda di successo. Ma si valutano in misura crescente altre dimensioni che richiamano a una diversa visione dell'impresa e del *business*. Accanto alla soddisfazione degli azionisti, esistono altre priorità, a cominciare dal considerare, in primo luogo, i propri dipendenti e l'ambiente come i principali portatori d'interesse (*stakeholder*). Gli interessi degli azionisti, è la nuova visione, vanno contemplati alla pari di quelle dei lavoratori, dei clienti, dei fornitori e delle comunità in cui si opera. Il vero profitto di un'impresa si misura nella sua sostenibilità nel tempo; quindi, le imprese devono "proteggere l'ambiente" e considerare i dipendenti con "dignità e rispetto", anche nello stesso interesse degli azionisti. Un deciso superamento della visione del capitalismo, ispirato da Milton Friedman. È un radicale cambiamento di paradigma che emerge dalla *Business Roundtable*, il gruppo di amministratori delegati delle principali aziende americane, sottoscritto in un documento del 2019⁴. Ma le cui tracce si possono trovare anche presso le

4 Si veda il Documento <https://opportunity.businessroundtable.org/wp-content/uploads/2020/06/BRT-Statement-on-the-Purpose-of-a-Corporation-with-Signatures.pdf>. Una nuova prospettiva sul concetto d'impresa è argomentata da A. Grandori, *10 tesi sull'impresa. Contro i luoghi comuni dell'economia*, Bologna, il Mulino, 2015.

LA CONVERGENZA D'UN TEMPO FRA IMPRESE E TERRITORIO OGGI FATICA A TROVARE PUNTI D'INCONTRO

platee di piccole imprese artigianali, delle imprese internazionalizzate o degli industriali metalmeccanici italiani⁵. Sarebbe miope, però, se continuassimo a considerare l'economia solo analizzando le imprese. La competitività si gioca sui fattori localizzativi: oggi sono una componente essenziale per lo sviluppo economico di un territorio e di un sistema produttivo, come dimostrano le evidenze empiriche, oltre che il senso comune. Imprese e territorio costituiscono sempre di più - e non da oggi - due facce della medesima medaglia. La storia dei distretti industriali è lì a testimoniare tale reciprocità, seppure in modo e con miscele organizzative diverse. Non da oggi, in realtà, perché

le piccole imprese e gli artigiani da sempre hanno avuto con la realtà sociale ed economica, in cui sorgono e sono inserite, un rapporto simbiotico. Fatto di relazioni col sistema scolastico locale, con le parrocchie e le famiglie, con il sistema

5 Rinvio ad alcune ricerche recentemente svolte: D. Marini, *Piccole imprese, territorio, competitività: convergenze parallele*, Collana osservatori n. 18, *Community Research&Analysis*, Milano-Treviso, 2019; id., *L'impresa della formazione. Gli orientamenti degli imprenditori e dei lavoratori*, Collana osservatori n. 17, *Community Research&Analysis*, Milano-Treviso, 2019; D. Marini (a cura di), *Competitività, apertura ai mercati internazionali ed Europa. Le strategie delle imprese italiane*, Collana sondaggi n. 22, *Community Research&Analysis*, Milano-Treviso, 2019.

Azienda agricola con pannelli solari sul tetto (Valtellina)





politico e con l'ambiente circostante in senso generale. Relazioni che si nutrivano di reciprocità: di lavoro per le persone, di crescita economica per i dipendenti e gli imprenditori, di opportunità di sviluppo per il territorio. Hanno costituito una vera e propria infrastruttura socioeconomica diffusa. E tutt'ora continuano a essere l'ordito del sistema produttivo nazionale: ben 9 imprese su 10 hanno meno di 10 dipendenti, a suggellare una presenza peculiare.

Finché le economie e i sistemi produttivi si muovevano prevalentemente su relazioni territoriali circoscritte, in buona misura dominabili dai diversi attori economici e istituzionali, tali rapporti avevano generato effetti virtuosi e potevano godere di aggiustamenti relativamente rapidi là dove ce ne fosse stato bisogno. Il quadro si complica, invece, con l'apertura dei mercati e i processi di globalizzazione. Le condizioni si aggravano e diventano più complesse da gestire. Altri territori e sistemi produttivi diventano concorrenziali, la divisione internazionale dei mercati accentua la competitività e realtà produttive, che un tempo erano *leader*, nel giro di breve tempo diventano marginali se le imprese non innovano e l'ambiente circostante non reagisce adeguatamente. La crisi del 2008, i processi di digitalizzazione dei sistemi produttivi e, soprattutto, la pandemia e il recente conflitto russo-ucraino hanno avuto un effetto dirompente, accelerando e approfondendo le difficoltà a gestire una trasformazione che diventa

sempre più rapida e incerta.

In questo senso, la convergenza d'un tempo fra imprese e territorio che aveva alimentato lo sviluppo e la competitività, oggi trova con grandi difficoltà punti d'incontro: sembra di essere di fronte, a percorsi che si svolgono contemporaneamente, ma con velocità diverse e con obiettivi non sempre condivisi, minando le capacità competitive non solo delle singole imprese, ma degli stessi territori. Il sistema produttivo è sottoposto a veloci e repentini mutamenti, pena l'uscita dal mercato. Poiché oggi la competitività non si gioca solo sulle capacità di *performance* di una singola entità imprenditoriale, è necessario che l'intero sistema territoriale realizzi iniziative e attui interventi (sociali ed economici) che siano complementari alle possibilità dello sviluppo. Solo per fare un esempio: se un'impresa realizza investimenti nei processi di digitalizzazione, ma dove è collocata non arriva la banda larga o la connettività è bassa (opera che compete in buona misura ai soggetti istituzionali) e il sistema formativo non aiuta a preparare profili professionali adeguati, appare evidente che quell'impresa soffrirà di scarsa competitività, nonostante gli investimenti in innovazione. E ciò è maggiormente vero per le realtà imprenditoriali di piccola dimensione che non hanno le possibilità di mobilitarsi su mercati più ampi di quello locale. In questo senso, dunque, la ricostruzione di una relazione virtuosa fra imprese e territorio oggi

più idi ieri è fondamentale per lo sviluppo.

Il secondo tema è più squisitamente culturale e rinvia a un problema non del tutto nuovo come fenomeno, ma assolutamente nuovo come significato e che potremmo definire come “di-visioni”. È il tratto odierno che caratterizza il rapporto fra domanda e offerta di lavoro. Aziende che cercano lavoratori, ma non li trovano. Viceversa, giovani che non riescono a inserirsi o rifiutano determinate occupazioni. Il fenomeno non è nuovo, appunto: anche in epoche precedenti si sono verificati disallineamenti sul mercato del lavoro. Oggi però assistiamo anche a un'altra manifestazione definita *Great resignation*, grande rassegnazione, ovvero la scelta di una parte non marginale di lavoratori, soprattutto giovani e nei settori del terziario, che decidono di lasciare il proprio lavoro - anche a tempo indeterminato - per fare altre scelte di vita lavorativa ispirate alla ricerca di nuovi equilibri, di vita personale e di senso.

“Di-visioni”, dunque, somma alcuni fenomeni le cui radici affondano nel passato, ad altri più recenti. Entrambi li possiamo ricondurre a due ambiti: da un lato, “divaricazioni” di natura strutturale che trovano origine in una serie di malfunzionamenti di organizzazioni e istituzioni; dall'altro, “diverse visioni” culturali legate al lavoro. Ma andiamo per ordine. Nel primo caso, possiamo individuare le “divaricazioni” che rendono disallineato il mercato del lavoro. In primo luogo, c'è

il problema demografico: la platea di giovani lavoratori disponibili è sempre più esigua e la stessa struttura occupazionale in Italia ne ha risentito. Dal 2008 al 2019 la quota di occupati con meno di 34 anni passa dal 30% al 22%. Secondo le previsioni Istat, i giovani d'età compresa fra i 15 e i 34 anni passeranno dagli attuali 12,1 milioni, agli 11,7 del 2032, con un calo del -3,9%. Le giovani generazioni di lavoratori diventano sempre più una risorsa scarsa e, com'è noto, una ripresa della natalità richiede politiche di lungo periodo, i cui esiti si potranno saggiare solo nell'arco di qualche decina d'anni. A questa condizione di scarsità, si aggiunge l'assenza di un sistema di orientamento scolastico e professionale degno di tale nome. La “divaricazione” è fra le opportunità proposte dalle imprese e le scelte delle giovani generazioni e delle loro famiglie, fondate più spesso su stereotipi legati alle esperienze professionali dei genitori, se non alle loro aspettative sui figli. In giro per l'Italia non mancano certo esperienze di orientamento di rilievo, ma non costituiscono appunto un vero e proprio sistema. Cioè, le scelte scolastiche, formative e universitarie continuano a generare vere e proprie segregazioni professionali di genere.

In tal senso la separazione fra scuola e lavoro, fra apprendimento e pratica, costituisce un ulteriore elemento che aumenta la “divaricazione”. Pur con tutti i limiti, l'alternanza scuola-lavoro introdotta dal provvedimento sulla “buona scuola” del governo Renzi, poi di fatto svuotata dai provvedi-



menti degli esecutivi successivi, aveva cercato di avvicinare i due mondi, prendendo esempio anche dalle buone pratiche del Sistema duale⁶ realizzato dall'Istruzione e formazione professionale e dagli Istituti tecnici superiori. Sarebbe sufficiente recuperare il pensiero del pedagogista svizzero Pestalozzi (XVIII secolo), per il quale la formazione era l'insieme di "cervello, cuore e mani", per comprendere come le dimensioni della conoscenza, della passione e della pratica devono trovare forme adeguate di congiunzione.

Un'ulteriore "divaricazione" strutturale si sta alimentando nelle tipologie di occupazioni, fra lavori a basso e altri a elevato contenuto di competenze: è la polarizzazione del mercato. Nell'uno e nell'altro caso, le imprese faticano a trovare disponibilità di manodopera per diversi motivi. Perché certi lavori, soprattutto manuali o ritenuti tali, non incontrano le aspettative delle giovani generazioni. O perché manca la preparazione e la formazione di determinate figure professionali di elevato contenuto tecnico. Quest'ultimo aspetto porta a considerare l'altro ambito di tali "di-visioni": cioè una "diversa visione" del lavoro, delle sue rappresentazioni e aspettative. Ed è, forse, oggi la questione più complicata, perché attiene alle dimensioni culturali e cognitive. Per un verso, c'è una visione strabica dei lavori

e delle mansioni, frutto della divisione tradizionale fra lavoro manuale e intellettuale. Oggi, in virtù dei processi digitali, tale separazione perde di significatività. Il manuale e l'intellettuale tendono a fondersi nell'esercizio quotidiano. Certo, non mancano lavori intrisi di tecnologia, ma declinati in modo fordista (si pensi a certi lavori dei trasporti, dei magazzinieri). Nello stesso tempo, sono molte le professioni,

anche manuali, a elevato contenuto tecnico e tecnologico. Dove la ricerca di personale è più di "mentedopera" che di "manodopera". Qui il problema riguarda anche la scarsa narrazione che le imprese hanno fatto e fanno di sé, delle trasformazioni che le hanno attraversate e di come sono mutati i lavori al loro interno. Si continuano a utilizzare terminologie (come fab-

briche, operai, impiegati) che appartengono al passato, non più in grado di descrivere correttamente la realtà dei lavori, confermando così un immaginario collettivo novecentesco. Ma la "di-visione" riguarda, in particolare, ciò che le giovani generazioni cercano nel lavoro. Sicuramente, un salario adeguato, il rispetto dei diritti e una regolarizzazione del lavoro. Tuttavia, a parità di condizioni, questi sono elementi necessari, ma non più sufficienti. Perché in un lavoro cercano una realizzazione personale (soggettività), di intravedere le possibili prospettive di carriera (futuro), se c'è l'opportunità di fare formazione e accrescere le proprie competenze (occupabilità), se nell'impresa c'è un buon clima interno e ha una buona reputazione (relazioni). Insomma, le dimensioni im-

IN UN LAVORO, I GIOVANI CERCANO SOPRATTUTTO LA REALIZZAZIONE PERSONALE E POSSIBILI PROSPETTIVE DI CARRIERA

⁶ L. Albert e D. Marini (a cura di), *La valutazione dell'esperienza duale nell'istruzione e formazione professionale. Linee di sviluppo del sistema nazionale*, Bologna, il Mulino, 2022.





materiali giocano un ruolo centrale nella scelta⁷. Perché i giovani “sceglono” il lavoro. L’attrattiva di un’impresa – grande o piccola che sia – non si gioca più nell’offerta di un “posto” di lavoro, ma deve proporre un lavoro che offra “opportunità” per un percorso di carriera.

Va da sé che gli spunti fin qui riportati costituiscono alcuni degli aspetti che oggi interpellano la cultura d’impresa. Ma al termine, volendo provare a individuare alcuni percorsi di riflessione utili a identificare una rinnovata cultura del fare impresa, potremmo individuare alcuni fattori da cui prendere le mosse per proseguire l’itinerario qui avviato:

- centralità della persona e del capitale umano: riconoscere e far crescere i talenti, tramandare le conoscenze del saper fare impresa e della cultura del lavoro per formare le generazioni di imprenditori e lavoratori di domani;
- ecosistema e interdipendenza: in un mondo globalizzato i cui effetti – positivi o negativi – si diffondono a macchia d’olio, il saper fare sistema, la creazione di sistemi interconnessi di imprese (distretti) e il supporto delle istituzioni sono elementi imprescindibili per la crescita economica e

sociale di un territorio;

- sostenibilità sociale e ambientale: nella cultura d’impresa oggi rientrano a pieno titolo i valori dell’agire in maniera responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti delle comunità e del territorio. La sostenibilità non è banale “*greenwashing*”⁸, ma passa per una presa di coscienza collettiva che si traduce in azioni concrete e orientate al futuro;
- accoglienza e integrazione: di fronte alle sfide globali saper fare impresa significa non voltarsi dall’altra parte, ma offrire aiuto e sostegno alle fasce più in difficoltà per superare i sistemi di disuguaglianza;
- digitale e innovazione: l’Industria 4.0 e le tecnologie collegate sono le migliori alleate dell’impresa che vuole rispondere alle sfide di un mercato in continua evoluzione. È però necessaria la consapevolezza che la loro introduzione non è una semplice “evoluzione organizzativa”, ma che richiedono una “nuova modalità organizzativa”, di gestione del personale, di fare *business*. ■

⁷ D. Marini, *Gli step del lavoro: strumentale, espressivo, percorso di carriera. Il caleidoscopio delle rappresentazioni sul lavoro degli italiani*, Collana osservatori n. 27, Milano-Treviso, Community Research&Analysis, 2022.

⁸ “Strategia di comunicazione o di marketing perseguita da aziende, istituzioni, enti che presentano come ecosostenibili le proprie attività, cercando di occultarne l’impatto ambientale negativo” – Fonte www.treccani.it



LAVORO E RESPONSABILITÀ DI CURA

IRENE LOVATO MENIN *Ricercatrice per Community Research&Analysis*

Le misure di *welfare* in aiuto ai genitori che lavorano

Lriemergere della crisi della natalità come tematica in primo piano nel dibattito pubblico ha portato lo Stato e le aziende a domandarsi quali azioni pratiche potessero essere messe in campo per cercare di arginare il problema, contando che le misure introdotte nell'oggi vedranno i loro primi risultati fra circa vent'anni. Con questo preciso scopo l'11 e il 12 maggio passati si sono svolti a Roma gli Stati generali della natalità, in cui conferenze e dibattiti miravano ad aprire una riflessione sul tema, auspicando di definire

proposte concrete per invertire la tendenza. Tra le soluzioni suggerite ad arginare il cosiddetto "inverno demografico" emerge in particolar modo il favorire l'occupazione femminile¹. In Italia, infatti, è ancora radicata la cultura che vede la donna come principale detentrica del lavoro di cura, dovendosi occupare di figli e/o di familiari anziani o malati, oltre

¹ Per un approfondimento si veda I. Lovato Menin, *Per una nuova primavera demografica. Il ruolo delle donne: in equilibrio tra figli e lavoro*, Economia trentina vol.2/2023.

che della casa. L'uomo, invece, ha la funzione di *breadwinner* - nella traduzione letterale "colui che porta a casa il pane" - incaricato del sostentamento economico della famiglia. Per questo, qualora dovesse nascere un figlio, nella maggioranza dei casi sarà la donna colei che si vedrà costretta a lasciare il lavoro o a usufruire di orari *part-time*, considerando che, nella maggioranza dei casi, lo stipendio femminile è inferiore a quello maschile e il ruolo coperto spesso prevede minori possibilità di carriera. Nelle famiglie dove entrambi i componenti lavorano, invece, vi è la possibilità di poter usufruire di un doppio stipendio, che aumenta il benessere economico della famiglia e le dà la possibilità di poter scegliere di allargarsi con più di un figlio. Un'eguale partecipazione al mercato del lavoro implica, dall'altro lato della medaglia, anche una pari divisione dei compiti di cura della casa, dei figli e/o dei familiari, portando a un modello di famiglia più equo nelle sue diverse sfaccettature (modello *dual earner - dual carer*²).

2 Crompton, R. (1999). *Restructuring gender relations and employment: The decline of the male breadwinner*. Oxford: Oxford University Press. Rosemary Crompton propone un continuum di quattro modelli nelle relazioni di genere che parte dalla forma tradizionale di *male breadwinner - female carer*, in cui lavoro e funzione di cura sono totalmente divisi per genere, fino a un modello *dual earner - dual carer* in cui le funzioni sono suddivise in egual misura tra i due membri della coppia. I modelli intermedi implicano da un lato la responsabilità di cura ancora sbilanciata verso il femminile, il quale però usufruisce di forme lavorative *part-time* (*male breadwinner - female part-time earner*), oppure l'esternalizzazione delle responsabilità di cura, in cui entrambi i genitori lavorano demandando all'esterno le funzioni di *caregiving* (*dual earner*).

EMERGE UN GRANDE SCARTO TRA LA SCARSA PRESENZA DI SERVIZI E LE NECESSITÀ DEI GENITORI

Politiche per le famiglie e organizzazioni del lavoro più flessibili, messe in atto di concerto dallo Stato e dalle imprese, sono tra le misure che più aiutano i genitori lavoratori a gestire le diverse responsabilità a cui devono far fronte. Restringendo il campo alle sole aziende, quali e quante misure di *welfare* e agevolazioni economiche vengono proposte oggi in Italia? Una recente ricerca sui lavoratori dipendenti italiani³ mostra come le iniziative di *welfare* siano presenti in tre imprese su quattro, con il 50,4% delle quali conta due o più iniziative, il 23,5% solo una, mentre il 26,1% nessuna. Meno frequenti sono invece le misure di supporto economico, presenti solo in un'azienda su due: il 48,5% infatti non ne presenta nessuna, il 24,4% una sola e solo il 27,1% due o più. In entrambi i casi non si notano particolari differenze regionali, infatti le realtà del Nord Est si mostrano in linea con la media italiana e con le altre macroaree d'Italia.

Le misure di conciliazione vita-lavoro, secondo il modello di

3 *Community Research&Analysis per Plasmon*. La ricerca "Le aziende e la natalità: le azioni per sostenere madri e padri lavoratori" è stata realizzata da *Community Research&Analysis per Plasmon*. L'universo oggetto di campionamento equivale a 1022 lavoratori dipendenti tra i 18 e i 65 anni, residenti in Italia e ripartiti per macroregioni (Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud e Isole), genere e titolo di studio. Le interviste sono state effettuate con il sistema CATI (*Computer Assisted Telephone Interviewing*) e CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*) nel periodo 13-21 aprile 2023. La rilevazione è stata attuata dalla società *Questlab srl* di Venezia Mestre. Daniele Marini ha diretto la ricerca, e con Irene Lovato Menin hanno progettato, curato l'elaborazione dei dati e redatto il report finale.



Gornick e Meyers⁴, possono essere suddivise in tre categorie: *money*, ossia le agevolazioni economiche, la retribuzione dei permessi presi per le visite mediche dei figli, forme di supporto finanziario per la gestione dei figli o di parenti anziani o malati; *service*, i servizi offerti in termini di asilo aziendale o strutture di cura per i familiari con problemi di salute; e *time*, orario lavorativo flessibile, possibilità di usufruire di forme di *smart working* o di riduzione degli orari di lavoro. Nonostante in Italia quasi un'impresa su due presenti misure di *welfare* o di sostegno economico - le forme

di *welfare* più presenti riguardano orari flessibili e *smart working (time)*, oltre che la retribuzione dei permessi per le visite mediche dei figli (*money*) - è ancora ampio il divario tra le iniziative utili per favorire le funzioni di *caregiving* e quelle realmente presenti nelle aziende (Tabella 1).

Emerge, ad esempio, un grande scarto tra la scarsa presenza di servizi, come asili aziendali o centri ricreativi per i figli dei dipendenti, e le necessità dei genitori lavoratori. Ancora, supporti finanziari per la gestione dei figli o dei familiari malati risulterebbero essere di grande aiuto per il sostegno di coloro che svolgono la doppia funzione di lavoro e di cura, ma sono presenti in meno del 10% delle imprese. Tuttavia, nella riflessione riguardo le possibili pratiche di

⁴ Gornick, J. C., & Meyers, M. K. (2003). *Families that work: Policies for reconciling parenthood and employment*. Russell Sage Foundation.

Tabella 1 - Le pratiche a supporto della cura dei figli e/o familiari, reali e attese (val. %)

	PRATICHE RITENUTE UTILI	PRATICHE PRESENTI NELLE AZIENDE
Orario flessibile	73,8	36,9
Permessi retribuiti visite mediche dei figli	70,8	28,6
Check-up per lo stato di salute	68,6	22,9
Asilo aziendale	66,3	8,3
Congedi genitoriali più estesi	65,3	14,8
Smart working	64,7	23,2
Supporto finanziario gestione persone malate	63,1	6,7
Supporto finanziario per gestione figli	63,0	7,9
Sconti su acquisti beni infanzia	60,0	9,8
Premio nascita figlio	59,6	9,6
Centro ricreativo figli dipendenti	58,1	6,4
Convenzioni strutture per anziani	56,0	5,8
Reinserimento dopo congedo genitoriale	55,1	10,3
Premi per buoni risultati scolastici figli	54,5	11,2
Ricerca informazioni assistenza persone malate	54,3	7,9
Ricerca informazioni assistenza anziani	52,1	6,0
Baby pit-stop	51,3	4,6
Ricerca informazioni assistenza bimbi	49,3	6,1
Supporto psicologico genitori	47,9	8,9
Corsi parto	47,6	7,3
Coaching per la genitorialità	45,0	5,9
Altro	37,8	3,8

Fonte: Community Research&Analysis per Plasmon, aprile 2023 (n. casi: 1.022)

welfare da implementare, sia a livello di pubblica amministrazione che nelle aziende, è importante tenere conto dei differenti assetti familiari conseguenti alle diverse agevolazioni fornite. Infatti, la letteratura sociologica degli ultimi decenni⁵ ha osservato come differenti combinazioni di supporti forniti ai lavoratori favoriscano modelli familiari più o meno egualitari in termini di suddivisione di lavoro di cura e sostegno economico familiare, promuovendo l'occupazione femminile o, al contrario, aumentando le penalità a cui essa viene incontro una volta diventata madre.

Restrignendo la nostra analisi alle sole coppie eterosessuali, la letteratura mostra come misure di sostegno economico (*money*), come sgravi fiscali o congedi parentali, favoriscano il mantenersi di assetti familiari tra-

IN ITALIA IL CONGEDO DI
PATERNITÀ È OBBLIGATORIO
PER DIECI GIORNI E
RETRIBUITO AL 100%

dizionali, che vedono l'uomo come principale *breadwinner* mentre è la donna a occuparsi delle funzioni di cura della famiglia e della casa. Questo perché le agevolazioni fiscali vanno a retribuire proprio chi, da casa, si occupa della famiglia, in una situazione per cui uno dei due *partner*, di solito la madre, ha valutato di lasciare il lavoro in quanto non compatibile con le esigenze di cura e non abbastanza remunerativo. Nello specifico delle misure di congedo parentale, queste risultano utili se non sono né troppo brevi né troppo prolungate, poiché in entrambi questi casi aumenta la probabilità di fuoriuscita dal merca-

to del lavoro. Un esempio in questo senso è la Germania, in cui congedi di maternità molto prolungati (fino ai tre anni di vita del bambino) scoraggiano le madri nel rientro a lavoro, soprattutto quando si tratta di donne a bassa qualifica. Un ulteriore dibattito si apre nel parlare del congedo di paternità: solo se ben remunerato e obbligatorio questo favorisce la condivisione dei compiti di cura e di gestione della casa,

⁵ Per un approfondimento, si vedano i lavori delle sociologhe Chiara Saraceno e Manuela Naldini, in particolare il libro *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*. Il Mulino (2011).





portando a un assetto familiare più equo. In Italia è recentissima l'attuazione di un nuovo decreto legislativo che rende il congedo di paternità obbligatorio per dieci giorni e retribuito al 100% - prima era di un giorno obbligatorio e due facoltativi, con retribuzione del 30% dello stipendio. Nonostante queste nuove misure, l'Italia si colloca ancora in una posizione molto arretrata rispetto agli altri Stati europei, simbolo di una cultura che ancora fatica a riconoscere ai padri una funzione genitoriale al pari di quella materna.

Il fornire servizi, che invece si sostituiscono al *caregiver* nel prendersi carico delle funzioni di cura, aiuta il sistema familiare a "de-familiarizzarsi", ossia a spostare all'esterno le responsabilità di cura, favorendo la presenza di entrambi i *partner* al lavoro (modello familiare *dual-earner*), in una forma più equa per i generi e più remunerativa per il sistema familiare, che può contare su un doppio stipendio. Tuttavia, gli asili o le strutture per la cura di anziani o malati, per poter essere efficaci, devono avere costi accessibili e orari che ben si incastrano con il mondo del lavoro. Esempi emblematici di questo tipo di *welfare* sono la Francia e la Germania che, puntando sul ga-

rantire servizi accessibili, hanno agevolato la partecipazione femminile nel mercato del lavoro, una più equa distribuzione dei compiti familiari e, di conseguenza, anche una maggiore spinta alla natalità. L'Italia, invece, si colloca ancora una volta in una situazione di svantaggio rispetto alla media europea, riuscendo ad assicurare solo una copertura del 25,5% di posti negli asili nido per i bambini tra zero e due anni, ben al

di sotto dell'obiettivo europeo del 33%. Infine, le diverse politiche che si basano su un uso flessibile dell'orario lavorativo possono incentivare differenti assetti familiari: la possibilità di beneficiare di forme di orario *part-time* è, nella maggior parte dei casi, utilizzata dalle donne, poiché, come riportato in precedenza, spesso il lavoro femminile è meno remunerato e con meno possibilità di carriera. In questo caso il sistema familiare sarà ancora sbilanciato e si sorreggerà su un reddito e mezzo (modello *male breadwinner - female part-time earner*). Al contrario, un orario lavorativo flessibile o forme di *smart working* per entrambi i genitori, coniugati a servizi accessibili e ai congedi parentali, promuovono un equilibrio familiare paritario in cui entrambi i *partner* condividono le funzioni

SOLO IL 35% CIRCA DEI
COLLABORATORI VALUTA SIA
FACILE BILANCIARE LAVORO E
VITA FAMILIARE

di sotto dell'obiettivo europeo del 33%. Infine, le diverse politiche che si basano su un uso flessibile dell'orario lavorativo possono incentivare differenti assetti familiari: la possibilità di beneficiare di forme di orario *part-time* è, nella maggior parte dei casi, utilizzata dalle donne, poiché, come riportato in precedenza, spesso il lavoro femminile è meno remunerato e con meno possibilità di carriera. In questo caso il sistema familiare sarà ancora sbilanciato e si sorreggerà su un reddito e mezzo (modello *male breadwinner - female part-time earner*). Al contrario, un orario lavorativo flessibile o forme di *smart working* per entrambi i genitori, coniugati a servizi accessibili e ai congedi parentali, promuovono un equilibrio familiare paritario in cui entrambi i *partner* condividono le funzioni

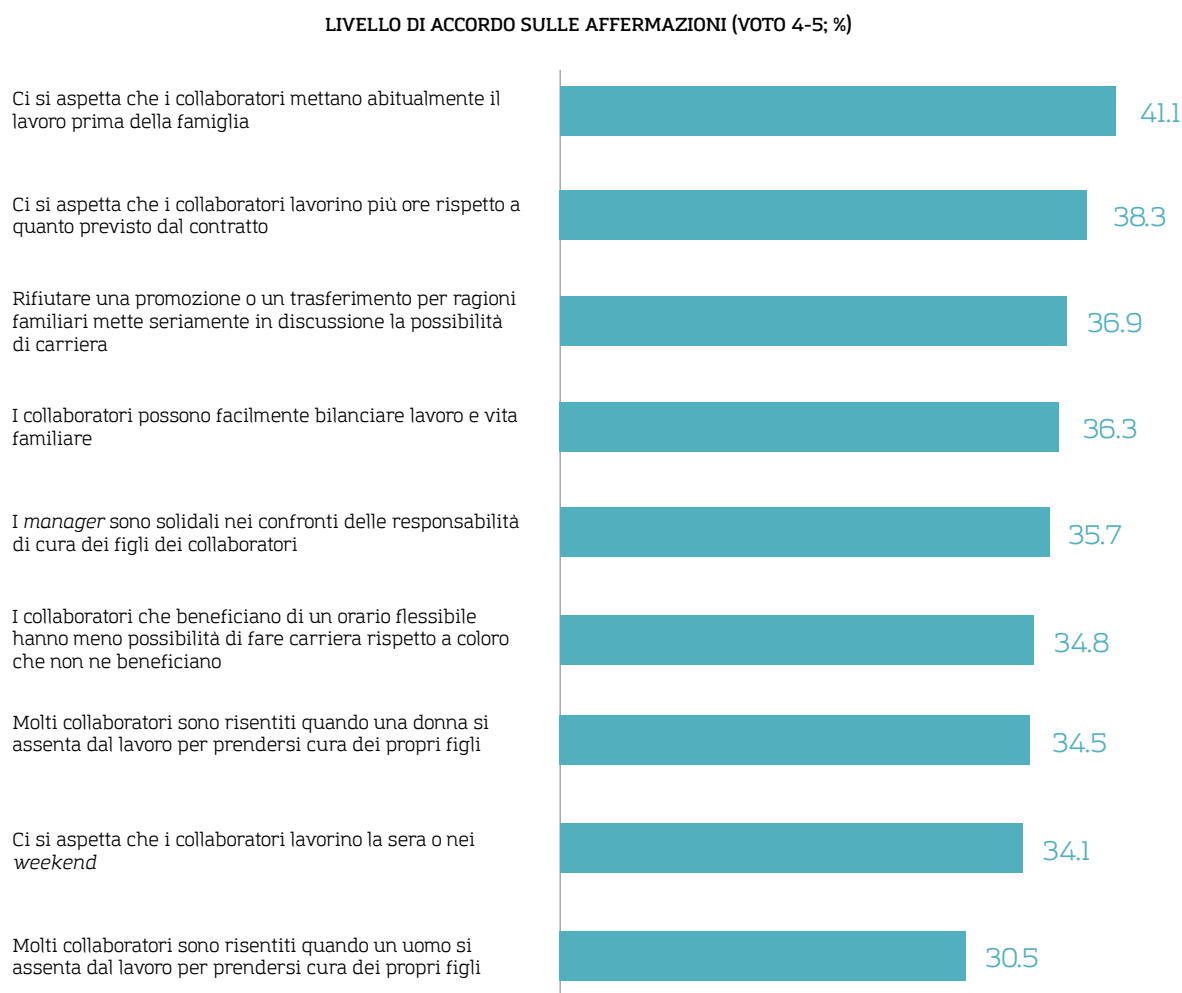
di cura e di sostegno economico della famiglia (modello *dual earner - dual carer*) e in cui la presenza di un doppio stipendio garantisce una maggiore libertà alla coppia nella scelta di allargare la famiglia con più di un figlio.

Al netto delle differenti pratiche di *welfare* già offerte da Stato e aziende, e di quelle di possibile e auspicabile introduzione, un altro tassello importante rimane quello del clima all'interno degli ambienti di lavoro. Infatti, altri risultati emersi dalla sopracitata ricerca sui lavoratori dipendenti (Grafico 1) mostrano come quasi il 70% dei lavoratori avverta il proprio ambiente lavorativo come ambivalente nei confronti delle necessità di madri e padri.

Infatti, il 40% circa dei dipendenti percepisce venga richiesto loro di mettere il lavoro prima della famiglia, dovendo lavorare più ore rispetto a quanto contrattualizzato o sentendosi obbligati ad accettare promozioni e trasferimenti per non mettere a rischio le proprie possibilità di carriera.

Inoltre, solo il 35% circa dei collaboratori valuta sia facile bilanciare lavoro e vita familiare, trovando i *manager* solidali nei confronti delle responsabilità di cura dei dipendenti. Per questi motivi l'implementare misure di *welfare* aziendale è un'azione necessaria ma non sufficiente se non accompagnata da una ridefinizione del concetto di "lavoratore ideale". Se oggi infatti è colui che può assicurare una presenza costante, una traiettoria di carriera senza interruzioni, una mobilità anche internazionale e per lunghi periodi, il ripensare a questa definizione nei termini di una cultura del lavoro, che invece accolga e supporti le necessità di *caregiving* di uomini e donne allo stesso modo, può costituire un'evoluzione positiva. Un passo avanti che incoraggia lo sviluppo del sistema socioeconomico, nella misura in cui elementi fondanti del sistema stesso, e ad oggi carenti, sono appunto una maggiore crescita demografica e una maggiore occupazione femminile. ■

Grafico 1 - Le valutazioni dell'ambiente aziendale



Fonte: Community Research&Analysis per Plasmon, aprile 2023 (n. casi: 1.022)

